L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(ANNO V. - DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1878).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le quattro precedenti annate in 7 volumi L. 85).

Milano-Roma
Anno V. - N. 40 - 6 Ottobre 1878
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32	17	9
Stati Uniti d'America	» 36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44	23	12
America meridionale	» 48	25	13
Perù, Chilì	» 54	28	15

MONUMENTO A GIORGIONE, del signor *Augusto Benvenuti*, inaugurato il 5 ottobre a Castelfranco.

RIVISTA POLITICA.

La Settimana, per ragioni di spazio, è diventata questa volta, « quindicina politica, » e la quindicina è ricca di fatti, i quali più che per il presente danno a pensare per l'avvenire.

In prima linea, tra questi avvenimenti, forieri forse di altri ben più gravi, mettiamo naturalmente il rifiuto dato all' Inghilterra dal Scir Alì, Emiro dell'Afganistan, detto pure Cabul. L'Emiro, che poco tempo fa aveva ricevuto, e con grandi onori, una missione stabile della Russia, ora non soltanto non rispose alle lettere cortesi con le quali Lord Lytton, vicerè dell'India, gli annunziava l'invio di una missione inglese, con alla testa Sir Neville Chamberlain, ma addirittura quando la missione giunse alla frontiera il comandante afgano del forte di Alì Musgid si rifiutò di garantire la sicurezza del messaggero di Lord Lytton, in quella parte di territorio che ancora doveva passare, e che è popolata da feroci tribù. Il messaggero che era un alto funzionario dell'amministrazione anglo-indiana, certo Golam Hussein Khan, dovette ritornarsene a Pesciavar, e il vicerè, comprendendo l'inutilità d'un tentativo amichevole, offeso dal rifiuto, sdegnato anche per le parole insolenti che Scir Alì pronunziava contro l'Inghilterra in pieno *durbar*, richiamò la missione, tenne consiglio a Simla, e preparò truppe alla frontiera.

In Inghilterra, questa notizia, benchè non inaspettata, produsse un effetto meraviglioso: non soltanto valse a riaccendere i belligeri ardori e gli sdegni contro la Russia, alla quale si ascrive il mal giuoco fatto dall'Emiro, ma servì pure a riconciliare alla politica del Ministero attuale alcuni de' suoi avversari. La Russia, è vero, respinge ripetutamente ne' suoi giornali ogni solidarietà con l'Emiro; lascia persino che si dica esser ella proclive a ritirare la sua missione da Cabul; ma gli Inglesi non sanno persuadersi di tanta bontà e, ad ogni modo, dicono ormai apertamente che è loro necessario di ferire indirettamente nell'Afganistan la Russia prima che questa venga a ferirvi l'Inghilterra. Per tal modo il discorso del giorno è d'armi, d'armati e.... di ghinee; dei primi per entrare da tre parti nel paese dell' orgoglioso Emiro; dell'altre per rendere favorevoli all'Inghilterra, ove sia possibile, le tribù dei Khaiber, che popolano la frontiera e dalle quali dipende se le truppe inglesi potranno entrare con qualche facilità nel Cabul. Il ricordo dell' infausta campagna del 1839-42 in quello stesso paese; le notizie sulle pessime condizioni sanitarie delle truppe nella bella, nella ridente Cipro; l'importanza che la signoria dell' Afganistan ha per l'Impero dell'India; il pericolo che l'Orso russo abbia condotto astutamente la Balena inglese (come diceva il signor di Bismarck) fuori dell'acqua, sono tutte, si capisce, preoccupazioni gravissime della pubblica opinione in Inghilterra e di rimbalzo in tutta l'Europa.

In questo vespaio entrano dunque gli Inglesi mentre gli Austriaci non sono ancora usciti dal loro. È vero che la fortuna e l'immenso numero delle truppe li condussero a sottomettere tutto o quasi tutto il paese, e che le città di Tulsa, Bielina, Grogateca, Dolni Tulsa, Zwornik, Livno, una dopo l'altra, in piccolo corso di giorni, capitolarono o si arresero dopo brevi combattimenti, il più importante de' quali sembra essere stato quello di Visegrad. Ma la cosidetta insurrezione non per questo è sradicata: essa muta aspetto, non muta intento, e se facile relativamente fu agli austriaci il prendere le città, arduo sarà il distruggere il brigantaggio politico, che ora si organizza e del quale sembra essere anima ancora e più che mai il risuscitato Hadgi Loja. La verità vera, del resto, come saperla? Noi dobbiamo appagarci de'bollettini ufficiali. I corrispondenti, specialmente gli esteri, non sono ammessi al campo austriaco e ne sa qualche cosa il nostro, il signor Nicola Lazzaro, che non ottenne l'invocato permesso e dovette tornarsene indietro, ricevendo per giunta un poco paterno « ben tornato » dalla polizia di Trieste.

Il grande affanno dell'Austria, pronta come essa è a ricorrere ai mezzi estremi, non son però quei poveri bosniaci. È il contraccolpo nell'interno quello che turba i rosei sogni d'Andrassy; è la voce de' suoi Magiari che, raccolti in comizio a Pest il giorno 29, gli gridarono su tutti i toni, salvo che nell'affettuoso, che l'Ungheria non ne vuol sapere dell'annessione della Bosnia, e che dimanda nè più nè meno che il richiamo delle truppe e la condanna dei ministri ungheresi che favorirono o tollerarono la politica d'Andrassy.

Discorsi da *meetings!* si dirà. Ma questa volta sembra che il malcontento in Ungheria sia reale, profondo, giacchè il ministero Tisza ha dato improvvisamente, le proprie dimissioni.

Malgrado questi gravissimi affanni, l'Austria trova ancora il tempo (troppa bontà invero!) di occuparsi dell' Italia, e di mostrarci non soltanto il viso dell'armi ma addirittura l'armi stesse. Con grande apparato, con insolito seguito d' Arciduchi, l' Imperatore in persona credette dovere recarsi nel Tirolo tedesco e assistere alle manovre dei bersaglieri provinciali, e dire e ripetere, in lettere ai comandanti militari e in discorsi alle rappresentanze della Dieta provinciale e del Municipio della piccola città di Sterzing, che egli è contento d'aver veduto che i bersaglieri provinciali possono misurarsi con qualsiasi nemico, e che il Tirolo vale la pena di una buona difesa, e che egli da parte sua non permetterà mai che venga sottratto al suo Tirolo nemmeno un palmo di terra.

Di queste imperiali parole i giornali austro-ungarici menano naturalmente gazzarra e superano nel linguaggio contro l' Italia la virulenza di quello delle gazzette più radicali italiane contro l'Austria, come, del resto, non possono nemmeno paragonarsi per gravità tutti i discorsi de'*meetings* italiani con queste parole su labbro imperiale; nè le solite manovre autunnali delle truppe italiane nelle pianure lombarde uguagliano l'importanza singolare data a queste esercitazioni di *Landesschützen* in quelle gole tirolesi punto adatte ad evoluzioni militari.

Strana pace, n'è vero? codesta che il Congresso di Berlino ha recato al mondo! Restano le vecchie questioni e nuove ne sorgono. Tuttavia, fra i tanti che fremono, v'è chi si rassegna e v'è anche chi sogna.

Si rassegna il Principe Carlo di Rumenia, e, a dimostrare com'egli si appaghi dell'indipendenza, annuncia d'avere assunto il titolo di « Sua Altezza » già riconosciuto da alcune Potenze, non però ancora dall'Italia e ciò sempre a motivo della questione degli ebrei; si rassegna il Sultano che, così almeno si dice, ha firmato la Convenzione coll'Austria; non si rassegna a parole, ma sembra si rassegni a fatti, la patria di Canaris e di Botzaris, ricca di Note diplomatiche, scarsa d'ardimenti.

I sognatori poi, dove meglio trovarli che tra i membri del Congresso della Pace, raccolto a Parigi, o tra i radicali, che in molte città francesi, per festeggiare l'anniversario della proclamazione della Repubblica del 1792, tennero un banchetto coi relativi discorsi?

A Marsiglia Naquet, a Parigi Louis Blanc furono gli oratori naturali della demagogia, ed accusato Gambetta di rendere monarchica la Repubblica, abbozzarono una Repubblica loro, una Repubblica senza Senato, senza Presidente e con un esercito senza disciplina.

In Francia, del resto, non è certo di discorsi che si ha penuria. Ce n'è per tutti i gusti. D'una importanza maggiore di tutte queste tirate alla Louis Blanc, sono i discorsi del ministro dei lavori pubblici, signor di Freycinet, che nelle città dell' ovest presenta agli uditori e specialmente alle Camere di Commercio una Repubblica non soltanto *aimable*, ma anche laboriosa. E per la grande politica, per la lotta dei partiti in Francia, ancora più rilevante è un discorso-programma che Gambetta pronunciò il 18 settembre a Romans.

In questo discorso, che formò il punto culminante di una serie di feste tributate nel suo viaggio all'ex-Dittatore, Gambetta dimostrò la necessità, secondo lui, di una nuova investitura per i magistrati da parte di questa nuova forma di Governo, alla quale i magistrati attuali sono in gran parte avversi, e combattè violentemente il clericalismo, che denunziò come il pericolo maggiore della società moderna, come il vero « pericolo sociale. »

Occorre dire che in Francia queste parole rinfocolarono gli sdegni fra i partiti, e che vi ebbe un Monsignore, il vescovo d'Angers, che raccolse subito il guanto e rispose con lettera stampata al Gambetta? È meraviglioso soltanto che con quegli uomini e in quel paese la lotta non sia ancora diventata maggiore.

Che farebbero mai i francesi liberali, così pronti ad accendersi, se ad essi, come accade a noi italiani, l'offesa venisse non dal vescovo di una cittaduzza, ma dal Capo stesso del cattolicismo?

Anche in questi giorni abbiamo avuto la prova che il Papa perdona a tutti, ma non all'Italia. In una lettera che il Papa aveva indirizzato il 27 agosto al Cardinal Nina, nuovo segretario di Stato, ma adesso soltanto è venuta alla luce, il Pontefice mostra di sperare « pace vera, solida, duratura » persino con la Germania (pace che ora sembra non essersi realizzata), ma tiene linguaggio acerbissimo verso l' Italia.

Leone XIII è ben diverso da Pio IX; le solite grandi frasi non gli piacciono; egli rimpiange sì, ma in modo incidentale, la soppressione del potere temporale; Pontefice dotto ed accorto, gli piace combattere passo a passo sul terreno dove noi ci mettiamo, con l'armi che noi stessi gli offriamo. In questa lettera pertanto egli si scaglia principalmente contro le difficoltà fatte alle investiture dei vescovi, e le umiliazioni che questi subiscono nel vedere le loro domande andare d'ufficio in ufficio; combatte poi i diritti di regio patronato che l'Italia ha ultimamente voluto vantare, e dice che la Sede apostolica concesse quel diritto soltanto a quei Principi che molto avessero meritate dalla Chiesa, non a quelli che la combattono.

La condotta di Leone XIII, mirando al medesimo intento di Pio IX, si mostra differente nei mezzi anche in una lettera del 23 settembre ch'egli ha diretto al Comitato Permanente per l'opera dei Congressi cattolici in Italia. Il defunto Pontefice poco si curava di queste associazioni; Leone XIII le vuole direttamente soggette, ne dirige le azioni, giudica « prudentissima cosa » che sieno radunati i Comitati diocesani, e desidera che si estendano queste Associazioni come una fitta rete su tutta quanta l' Italia.

Noi, in fatto di associazioni, che cosa abbiamo da contrapporre a questi sodalizj? Poco o nulla. Che una riunione, un comizio si tenga, e questo quasi sempre più che a sostegno della società com'ella è oggi, è rivolto contro di lei.

Ad esempio, in un *meeting* che domenica scorsa si tenne a Roma, si doveva parlare dei mezzi atti a migliorare la condizione degli operai, e si parlò invece ai fratelli operai « del Governo, del Municipio, delle Camere che usurpano il sangue nostro, » e dei « nobili, dei banchieri, dei ricchi che assassinano coi favolosi prezzi delle pigioni, » della necessità delle barricate e del suffragio universale!

Dal morbo sociale, più terribile di quanto forse si crede e del quale ci minaccia quest'agitazione operaia, che cosa mai varrà a preservarci? Fosse un' epidemia, nemica ai corpi, si potrebbe rivolgersi al Congresso medico italiano aperto il giorno 22 a Pisa, ma così! Persino l'Imperatore di Germania, che spera tanto nella Provvidenza (e lo ha tornato a dire in questi giorni) attende con ansia che la Commissione dei 21 gli voti la legge contro i socialisti, e non per due anni soltanto, come quella Commissione parlamentare vorrebbe, ma per sempre, o almeno per lunghissimo tempo.

2 ottobre.

Ricordi di Parigi

DI

E. DE AMICIS [1]

III.

VITTOR HUGO.

I.

V'è uno scrittore, in Francia, salito in questi ultimi anni a un tal grado di gloria e di potenza che nessun' ambizione letteraria può aver mai sognato d'arrivare più alto. Egli è, per consenso quasi universale, il primo poeta vivente d' Europa. Ha quasi ottant' anni: è nato il secondo anno del secolo. *Le siècle avait deux ans.* Era già celebre cinquant' anni sono, quando Alessandro Dumas diceva ai suoi amici, parlando di lui: — *Nous sommes tous flambés* — e non aveva inteso che il dramma *Marion Delorme*. Il suo nome e le sue opere sono sparsi per tutta la terra. D'un nuovo suo libro spariscono centomila esemplari in pochi giorni. I suoi lavori giovanili sono ancora ricercati oggi come quando annunziarono per la prima volta il suo nome all'Europa. Tutti i suoi cinquanta volumi sono pieni di gioventù e di vita come se fossero venuti alla luce, tutti insieme, pochi anni sono. La vita di quest' uomo è stata una guerra continua: una guerra letteraria, prima, bandita dal teatro; una guerra politica, dopo, rotta nelle assemblee e proseguita in esilio: l' una contro il classicismo, l' altra contro un imperatore; tutt' e due vinte da lui. Nessun altro scrittore del suo tempo fu più di lui combattuto, e nessun altro sedette, vecchio, sopra un più alto piedestallo di spoglie nemiche. Falangi d'avversarii furiosi gli attraversarono la strada; — egli passò — e quelli disparvero. I suoi grandi rivali discesero l' un dopo l'altro nel sepolcro, sotto i suoi occhi. Una serie di sventure tragiche disperse la sua famiglia: tutti i rami della quercia caddero l'un sull' altro fulminati; il vecchio tronco rimase saldo ed immobile. Egli passò per tutte le prove: fu povero, fu perseguitato, fu proscritto, — solo — vagabondo — vituperato — deriso; ma continuò impassibilmente, con una ostinazione meravigliosa, il suo enorme lavoro. In tempi in cui pareva finito, si rialzò tutt' a un tratto, trasfigurato, con opere piene di nuove forze e di nuove promesse. Su tutte le vie della letteratura e' mise l'impronta dei suoi passi giganteschi. Non tentò, assalì tutti i campi dell' arte, e v' irruppe tempestando, rovesciando, sfracellando, lasciando da ogni parte le traccie d' una battaglia. Alla tribuna, nel teatro, in tribunale, in patria, in esilio, nella poesia e nella critica, giovane e settuagenario, fu sempre ad un modo, audace, ostinato, sfrenato, provocatore, rude, furioso, selvaggio. E suscitò degli eserciti di nemici, ma si trascinò dietro degli eserciti. Una legione di scrittori fanatici e devoti gli si strinse e gli si stringe intorno, e combatte in sua difesa e nel suo nome. Mille ingegni eletti, in varii tempi, non brillarono d'altra luce che del riflesso del suo genio. Altri, attratti nella sua orbita, sparirono nel suo seno. Altri s'affaticarono inutilmente, tutta la vita, per levarsi dalla fronte l'impronta ch' egli v'aveva stampata. La pittura, la scultura e la musica s'impadronirono delle creazioni della sua mente, e le resero popolari, per la seconda volta, in tutti i paesi civili. Una ricchezza enorme d'immagini, di sentenze, di traslati, di modi, di forme nuove dell'arte, profusa da lui, circola, vive e fruttifica in tutte le letterature d'Europa. Tutta l'opera sua è da mezzo secolo argomento continuo di discussioni ardenti e feconde. Quasi tutte le nuove questioni letterarie o hanno radice nelle sue opere o vi girano intorno forzatamente, ed egli presiede, innominato e invisibile, a tutte le contese. Ma ora le contese, per quello che riguarda lui, almeno in Francia, sono quasi affatto cessate. La sua età, le sue sventure, la sua immensa fama, la vitalità poderosa delle sue opere, rinvigorita da recenti trionfi, la popolarità grande del suo nome tenuta viva continuamente dalla sua parola e dalla sua presenza, lo hanno messo quasi al di fuori e al di sopra della critica. I suoi più acerrimi nemici letterarii d' un tempo tacciono. I suoi più accaniti avversarii politici saettano il repubblicano, ma rispettano il poeta, come una gloria della Francia. Chi non lo riconosce come poeta drammatico, lo ammette come romanziere; chi lo respinge come romanziere, lo adora come poeta lirico; altri che detestano il suo gusto letterario, accettano le sue idee; altri che combattono le sue idee, sono entusiasmati della sua forma; chi non ammira nessuna delle sue opere partitamente, ammira ed esalta la vastità grandiosa dell'edifizio che formano tutte insieme: nessuno gli contesta il genio; nessuno, parlandone cogli stranieri, si mostra incurante od ostile all' omaggio che gli vien reso; e anche chi l'odia, ne è altero. Oltre a ciò, l'aura politica del momento gli è favorevole. Egli è un poeta popolare e un tribuno vittorioso; e porta sulla corona d'alloro come un'aureola sacra di genio tutelare della patria. È arrivato a quel punto culminante della gloria, oltre il quale non si può più salire che morendo. La sua casa è come una reggia. Scrittori ed artisti di tutti i paesi, principi ed operai, donne e giovanetti, entusiasti ardenti, vanno a visitarlo. Ogni sua apparizione in pubblico è un trionfo. La sua immagine è da per tutto, il suo nome suona ad ogni proposito. Si parla già di lui come d'una gloria consacrata dai secoli, e gli si prodigan già quelle lodi smisurate e solenni che non si concedono che ai morti. Ed egli è ancora pieno di vita, di forza, d'idee, di disegni, ed annunzia ogni momento la pubblicazione d'un'opera nuova. Ecco l'uomo di cui intendo di scrivere oggi. Dopo l' Esposizione universale, Vittor Hugo. Un argomento val l' altro, mi pare.

II.

Io credo, esprimendo quello che penso di Vittor Hugo, d'esprimere presso a poco quello che ne pensano tutti i giovani del mio tempo. Non c'è nessuno di noi, certamente, che non si ricordi dei giorni in cui divorò, giovanetto, i primi volumi di Hugo che gli caddero fra le mani. È stata senza dubbio per tutti una emozione nuova, profonda, confusa, indimenticabile. Tutti ci siamo domandati tratto tratto, interrompendo la lettura: — Che uomo è costui? — Nello stesso tempo dolce e tremendo, fantastico e profondo, insensato e sublime, egli mette accanto a una stramberia rettorica che rivolta, la rivelazione d'una grande verità, che fa dare un grido di stupore. Colla stessa potenza vi fa sentire la dolcezza del bacio di due amanti e l'orrore di un delitto. È ingenuo come un fanciullo, è truce come un uomo di sangue, è affettuoso come una donna, è mistico come un profeta, è violento come un oratore della Convenzione, è triste come un uomo senz'affetti e senza speranze. In cento pagine vi mostra cento faccie. Egli sa esprimere tutto: sensazioni vaghe dell'infanzia, su cui s'era mille volte tormentato invano il vostro pensiero; i primi inesplicabili turbamenti amorosi della pubertà; le lotte più intime del cuore della fanciulla e della coscienza dell'assassino; profondità segrete dell' anima, che sentivate in voi, ma in cui l'occhio della vostra mente non era mai penetrato; sfumature di sentimenti che credevate ribelli al linguaggio umano. Egli abbraccia colla mente tutto l' universo. Ha, se si può dire, due anime che spaziano contemporaneamente in due mondi, e tutta l'opera sua porta l'impronta di questa sua doppia natura. Chi non ha fatto mille volte quest'osservazione? In alto v'è quel suo eterno *ciel bleu* che ricorre ad ogni pagina, i firmamenti mille volte percorsi, gli astri continuamente invocati, gli angeli, le aurore, gli oceani di luce, mille sogni e mille visioni della vita futura, un mondo tutto puro e tutto ideale, in cui egli si sprofonda come un estatico, trasportando con sè il lettore abbarbagliato e stordito; e sotto, dei mari neri e tempestosi, tenebre su tenebre, la sua eterna *ombre*, i suoi *abîmes*, i suoi *gouffres*, il bagno, la cloaca, la corte dei miracoli, il carnefice, il rospo, la putredine, la deformità, la miseria, tutto quanto v' ha di più orribile e di più immondo sopra la terra. Il campo della sua creazione non ha confini. Ravvicinate Cosetta e Lucrezia Borgia, Rolando della *Leggenda dei secoli* e Quasimodo, Dea e Maria Tudor, Gavroche e Carlo V, le sue vergini morte a quindici anni, i suoi galeotti, i suoi sultani, le sue guardie imperiali, i suoi pezzenti, i suoi frati, e vi parrà d' aver dinanzi l'opera non d'un solo, ma d'una legione di poeti. Riandate rapidamente tutte le sue creazioni: esse lasciano l' impressione d'un' enorme epopea di frammenti, che risale da Caino a Napoleone il grande, e una memoria confusa di amori divini, di lotte titaniche, di miserie inaudite, di morti orrende, viste come a traverso a una bruma paurosa, rotta qua e là da torrenti di luce, in cui formicola una miriade di personaggi metà creature reali e metà fantasmi, che sconvolge l'immaginazione. Tutta l'opera sua è come colorata del riflesso d'una vita arcana ch'egli abbia vissuta, altre volte, in un mondo arcano, al quale par che alluda vagamente ad ogni pagina, e alle cui porte s' affaccia continuamente impaziente dei confini che gli sono assegnati sulla terra. Una fantasmagoria immensa di cose ignote all'umanità par che lo tormenti di continuo, come una visione febbrile. Tutto quello che v'è di più strano e di più oscuro sul limite che separa il mondo reale dal mondo dei sogni, egli lo cerca, lo studia e lo fa suo. I re favolosi dell'Asia, le superstizioni di tutti i secoli, le leggende più bizzarre di tutti i paesi, i paesaggi più tetri della terra, i mostri più orribili del mare, i fenomeni più spaventosi della natura, le agonie più tragiche, tutte le stregonerie, tutti i delirii, tutte le allucinazioni della mente umana sono passate per la sua penna. Egli vede tutto per non so che prisma meraviglioso; a traverso il quale, per contro, il lettore vede sempre lui. In fondo a tutte le sue scene e dietro tutti i suoi personaggi spunta la sua testa enorme e superba. Quasi tutte le sue creature portano l'impronta colossale del suo suggello; e parlano il linguaggio del genio; sono, come lui, grandi poeti o grandi sognatori; statue, a cui ha scritto sulla fronte il suo nome; larve dai contorni più che umani, che si vedono ingigantite come a traverso le nebbie dei mari polari, o accese della luce d'una glorificazione teatrale che le trasfigura. Così Javert, Gymplaine, Triboulet, Javodaine, Gilliat, Giosiana, Ursus, Quasimodo, Jean Valjean. Così il suo Napoleone III, rappresentato come un volgare malfattore, tutto d'un pezzo, l'ricamente. Pochi i personaggi d' ossa e di carne, che abbiano la nostra statura e la nostra voce. E così la sua cattedrale di *Nôtre Dame*, convertita da lui in un monumento enorme e formidabile come una montagna delle Alpi. Tutte le sue creazioni sono, com' egli dice delle onde di un oceano in tempesta, *melangées de montagne et de songe*. Solo nel primo momento della concezione è osservatore tranquillo e fedele; poi la sua natura invincibilmente lirica irrompe, ed egli afferra colla mano poderosa la sua creatura, e la trasporta al di sopra della terra. Dalla prima all'ultima pagina egli è sempre presente, despota orgoglioso e violento, e vi fa della lettura una lotta. Vi caccia innanzi a spintoni, vi solleva, vi stramazza, vi rialza, vi scrolla, vi umilia, vi travolge nella sua fuga precipitosa, senza dar segno d'avvedersi che voi esistete. Balzate rapidissimamente fra i più opposti sentimenti che può suscitar la lettura, dalla noia irritata all'entusiasmo ardente, come palleggiati dalla sua mano. Eterne pagine si succedono in cui Hugo non è più lui. Egli travia, erra a tentoni nelle tenebre, e delira. Non sentite più la parola dell'uomo; ma l'urlo o il balbettio del forsennato. E i periodi enormi cascano sui periodi enormi, a valanghe, oscuri e pesanti, o i piccoli incisi sui piccoli incisi, fitti e rabbiosi, come la grandine, e si incalzano e s'affollano confusamente le assurdità, le vacuità, le iperboli pazze e le pedanterie. Hugo pedante! Eppure sì; quando vi esprime cento volte l'idea che avete afferrata alla prima, quando vi mostra lentamente e ostinatamente, una per una, le mille faccette d'una pietra ch' egli crede un tesoro e ch'è un diamante falso. E in quel frattempo, mentre sonnecchiate o fremete, vi si affacciano alla mente le analisi spietate dei critici gli

[1] Proprietà letteraria. — Vietata la riproduzione e la traduzione.

Congresso degli orientalisti a Firenze. — L' ESPOSIZIONE NELLA SALA DI LUCA GIORDANO. (Da uno schizzo del sig. Borrani).

Congresso degli orientalisti a Firenze. — L'ESPOSIZIONE. LA PRIMA SALA. (Disegno del sig. Borrani).

scandali dei classicisti, gli anatemi dei pedanti, gli scherni dei suoi infiniti avversarii, e state per dire: — Han ragione! — Ma che! Arrivati in fondo alla pagina, v' è un pensiero che vi fa balzare in piedi e gridare: — No, per Dio! Hanno torto! —; una frase che vi s'inchioda nel cervello e nel cuore per tutta la vita; una parola sublime, che vi compensa di tutto. Ed Hugo è di nuovo là ritto e gigante sul piedestallo che vacillava. Questa è la sua grande potenza; lo scatto improvviso, la parola impreveduta che vi rimescola, il lampo inaspettato che illumina la vasta regione sconosciuta, la porta bruscamente aperta e richiusa per la quale intravedete il prodigio, il *grand coup dans la poitrine*, come dice lo Zola, che vi toglie per un momento il respiro, e vi lascia rotti e sgomenti. Non è l' aquila che si libra sull'ali; è il masso che erompe dal vulcano, tocca le nubi e ricasca. La sua arte è quasi tutta qui: un lungo lavorio paziente che prepara un effetto inatteso. Egli non ha riguardi per voi mentre prepara. Vi strapazza e vi provoca. È un lavoratore sprezzante e brutale. Non bada nè alle vostre impazienze, nè alle vostre censure. I suoi difetti sono grandi come il suo genio; non néi, ma gobbe colossali, che vi fan torcere il viso. L'architettura della più parte dei suoi romanzi è deforme. Sono episodi spropositati, spedienti brutali, inverosimiglianze sfrontatamente accumulate, fili di racconti pazzamente spezzati e riannodati; divagazioni, o piuttosto corse furiose, di cui non si vede la meta, e che fanno presentire a ogni passo un precipizio. Ma egli vuol condurvi là, dove vuole, e vi trascina, renitenti, barcollando ed ansando, calpestando la ragione, il buon gusto, il buon senso, la verità. E a un certo punto vi svincolate gridando: — No, Hugo, non ti seguo! — e lo lasciate fuggir solo. Dov'è andato? È caduto? Ah! eccolo là, sull'altura, colla fronte dorata dal sole. Egli ha vinto e ha ragione. Ma egli ha tutto per combattere e per vincere: ha l'audacia, la forza e le armi. Ha il genio e la pazienza, è nato poeta e s'è fatto; ha scavato dentro a sè stesso, con mano pertinace, la vena più profonda dei suoi tesori; tutta l' opera sua è un immenso lavoro di scavazione, a cui si assiste, in certo modo, leggendo, e si sente il formidabile affanno del suo respiro. È una strana cosa veramente l' arte sua. Egli non vi presenta il lavoro fatto, il risultamento netto ed ultimo dei suoi sforzi, l' ultima idea a cui è arrivato per una successione d'idee; ma vi fa seguire tutto il processo intimo del suo pensiero, vi fa contare e toccare prima tutte le pietre con cui innalzerà l' edifizio, vi fa assistere a tutti i suoi tentativi inutili, a tutti i crollamenti successivi delle parti mal fabbricate, e vedete poi l' edifizio compiuto, ma circondato e ingombro dei ruderi, ch' egli disdegna di spazzare. Il suo lavoro è uno strano accoppiamento di pazienza da musaicista e di furia da pittore ispirato. Egli scrive come il Goya dipingeva. Ora minia, liscia, accarezza l'opera propria, lento, quasi sonnolento, minuto, scrupoloso; si diverte a stendere elenchi accurati di nomi e di cose, a spiegare il proprio concetto con similitudini interminabili diligentemente condotte; procede colle seste, cerca le simmetrie, dice, corregge, aggiunge, modifica, rettifica, sfuma, cesella, brunisce. A un tratto il soffio della grande ispirazione lo investe, e allora butta via il pennello delicato, e, come il Goya faceva, dipinge a furia con quello che gli casca fra le mani, spande i colori colle spugne, getta le grandi macchie cogli strofinacci e le scope, dà i tocchi di sentimento a colpi furiosi di pollice che sfondan la tela. Il suo stile è tutto rilievi acuti, rialti di granito, punte di ferro e vene d' oro, pieno d'asprezze e d'affondamenti oscuri, rotto qua e là in grandi squarci, da cui si vedono prospetti confusi e lontani; ora semplice fino all' ingenuità scolaresca, ora architettato coll'arte sapiente d' un pensatore; a volta a volta acqua limpida e mare in burrasca, su cui errano nuvole rosee che riflettono il sole o nuvole nere da cui si sprigiona la folgore. Le immagini nuove e potenti pullulano a miriadi sotto la sua penna, e le idee gli erompono dal capo armate, impennacchiate, sfolgoranti e sonanti, qualche volta offuscate dalla ricchezza e schiacciate dal peso dell'armatura. Egli non spende, profonde a piene mani, sperpera i tesori inesauribili della sua potenza espressiva col furore d' un giocatore forsennato. La lingua sua non gli basta. Egli toglie ad imprestito il gergo della plebe, la lingua furfantina delle galere, il balbettío informe ed illogico dei bambini; tempesta la sua prosa di parole straniere di cento popoli e di traslati proprii di tutte le letterature; e si fabbrica superbamente un linguaggio suo, tutto colori e scintille, pieno d' enimmi e di licenze, di laconismi potenti e di delicatezze inimitabili; secondo il bisogno, triviale, tecnico, accademico, vaporoso, brutale, solenne; così che lette le sue opere, non par d'aver sentito parlare la lingua di un solo popolo e d'un solo secolo, ma una vasta e confusa lingua d' un tempo avvenire, per la quale non ci sia nulla d' inesprimibile e di straniero. Di questa potenza espressiva, come del coraggio del suo genio, egli abusa, e allora s'impiglia e si ravvolge nel proprio pensiero, e vi s'aggira come in un labirinto, senza trovarne l' uscita. Ma anche nei suoi smarrimenti egli è grande. Anche in quelle sue pagine affaticate, tormentate, astruse, in cui volendo esprimere l' inesprimibile, tenta da tutte le parti il proprio concetto, e accumula metafore su metafore, paragoni su paragoni, e ricorre inutilmente al suo misterioso linguaggio di tenebre e di luce, d'ombre e d'abissi, di *inconnu* e di *insondable*, e tutta la sua fortissima e ricchissima lingua non basta a render nemmeno una pallida idea di quel non so che di immane e di mostruoso che ha nel capo; in quelle pagine i freddi pedanti trovano con gioia una presa assai facile alla critica che distrugge e che deride; ma l'anima dell' artista vi sente l'anelito del titano che lotta con una potenza sovrumana, e assiste a quegli sforzi poderosi con un sentimento di stupore e di rispetto, come a uno di quegli spettacoli in cui un uomo rischia la vita. Eppure sì, leggendo le opere sue, accade qualche volta che, arrivati a un certo punto, lo squilibrio delle facoltà, la continua prevalenza della fantasia sfrenata sulla ragione, la eccessiva frequenza delle aberrazioni e delle cadute, vi stanca; i lampi di genio non bastano più a compensarvi dei continui sacrifizii che deve fare il vostro buon senso; siete sazii, qualche volta sdegnati, qualche volta nauseati; sentite il bisogno di riposarvi da quella tortura; ritornate con piacere ai vostri scrittori sensati, rigorosi, sempre eguali; respirate, vi ritrovate nel mondo reale, benedite la logica, riacquistate la vostra dignità d' uomini e di lettori. E lasciate in un canto Hugo per mesi, e qualche volta per anni, e vi pare d' esservene staccati per sempre. Ma che! Egli v' aspetta. Un giorno arriva finalmente in cui, tutt'a un tratto, un sentimento indefinito a cui cercate un'espressione, un entusiasmo a cui volete un' eco, un dolore che domanda un conforto, un certo bisogno istintivo di grande, di strano o di terribile, vi risospinge verso quei libri. E allora tutti gli entusiasmi sopiti si ridestano tumultuosamente. Egli v' afferra di nuovo, vi soggioga, siete suoi, rivivete in lui per un altro periodo della vostra vita. È perchè le somme linee delle opere sue sono veramente d'un genio. L'abuso ch'egli fa d'un concetto sublime, alla lettura, v' offende; ma spariti dalla memoria i particolari viziosi o eccessivi, il concetto vi resta incancellabile, e più s' appura col tempo, più vi pare che ingrandisca, e ingrandisce davvero. Le sue grandi idee e i suoi grandi sentimenti son grandi tanto che sovrastano ai difetti infiniti dell' arte sua, come le colonne d'un tempio antico ai rottami ammucchiati ai suoi piedi. E di qui nasce il fatto strano ch'egli ha più ammiratori ardenti delle sue creazioni che lettori fedeli dei suoi volumi, e che moltissimi ammiratori suoi non lo conoscono che nei frammenti delle sue opere, o nelle ispirazioni che v' hanno attinte le altre arti. Chi strapperà più dalla memoria umana Ernani, Triboulet, il campanaro di *Nôtre Dame*, l'amore di Ruy Blas, la disperazione di Fantina? E chi può scordare i brividi di terrore ch'egli ci ha fatto correre per le vene, e le lacrime che ci ha fatto sgorgare dagli occhi? Poichè egli può tutto, ed è grande nella tragedia e insuperabile nell' idilio. Noi tutti abbiamo sentito scricchiolare le ossa d'Esmeralda nel letto della tortura, e abbiamo visto faccia a faccia la morte, quando ce la presenta orrenda come in Claudio Frollo appeso al cornicione della cattedrale, o furiosa come sulla barricata di via Saint-Denis, o epica come sul campo di Waterloo, o infinitamente triste come nelle nevi della Russia, o solennemente lugubre come nel naufragio dei Comprachicos. Ed è lo stess'uomo che fa vibrare sovrumanamente le corde più delicate dell'anima; l'autore del *Revenant* su cui milioni di madri singhiozzarono, l'autore di quel celeste *Idillio di Rue Plumet*, della scena dei tre bimbi nel *Quatre vingt-treize*, di quella santa agonia di Jean Valjean, che strazia l'anima, e di quei versi meravigliosi, in cui Triboulet spande piangendo l' immensa ed umile tenerezza del suo amore di padre. No, mai parole più dolci, preghiere più soavi, grida d'amore più appassionate, slanci d' affetto e di generosità più nobili e più potenti, sono usciti da un cuore di poeta. E allora Hugo è grande, buono, venerabile, augusto, e non c'è anima umana che in quelle pagine non l'abbia benedetto ed amato. In momenti solenni della vita, accanto al letto d'un moribondo, davanti alla fossa d' un parente, durante una grande battaglia della coscienza, i suoi versi ripassano per la mente, come lampi, e risuonano all' orecchio come consolazioni e consigli d' un amico affettuoso e severo, che ci dica: — Sii uomo! — Poichè egli ha tutto sentito, tutto compreso e tutto detto. Egli ha le disperazioni tremende e le rassegnazioni sublimi. Non v' è dolore umano a cui non abbia detta una parola di conforto, non c' è sventura al mondo su cui non abbia fatto versare delle lagrime. Egli è il patrocinatore amoroso e terribile di tutte le miserie, dei diseredati dalla natura e degli abbandonati dal mondo, di chi non ha pane, di chi non ha patria, di chi non ha libertà, di chi non ha speranze, di chi non ha luce. Questa è la sua grandezza vera e incontestabile. Non c'è altro scrittore moderno che abbia esercitato con una maggior quantità d' opere e con una più intrepida ostinazione questo glorioso apostolato; come non ce n'è altri che abbia sortito dalla natura, a questo scopo, delle facoltà più varie e più vigorose, che abbia maneggiato un pennello più potente per dipingere le miserie, un coltello anatomico più affilato per aprire i cuori straziati, uno scalpello più magistrale per scolpire gli eroi della sventura, un ferro più rovente per segnare la fronte di chi fa soffrire, una mano più delicata per accarezzare la fronte di chi soffre. Egli è il grande assalitore e il grande difensore. Ha combattuto su tutte le arene. È salito su tutte le sommità ed è sceso in tutte le bassure. E questo è ammirabile in lui, che per quanto sia disceso, non s'è mai abbassato. La sua mano è rimasta incontaminata fra tutte le sozzure in cui sguazzò la sua penna. Egli non ha mai prostituito l' arte sua. È austero e superbo. Non s'inflette e non ride. Il suo riso non è che una maschera, dietro la quale s'intravvede sempre il suo volto pallido e accigliato. Una specie di tristezza fatale pesa su tutta l'opera sua. Anche nella sua grande e costante aspirazione alla virtù, alla concordia, alla pace, alla redenzione degli oppressi e degli infelici, v' è qualcosa di malinconico e di tetro, come se le mancasse l'alimento della speranza. Tutti i suoi libri terminano con un grido straziante. Tutte le voci che escono dalle sue opere formano, riunite, un lamento solenne, misto di preghiera e di minaccia. La sua stessa credenza in Dio, quella ch'egli chama la suprema certezza della sua ragione, è forse piuttosto un' aspirazione potentissima del suo cuore e un pascolo immenso della sua immaginazione smisurata, che una fede ferma, in cui la sua anima si riposi: la fede è una sorgente, a lui necessaria, di torrenti di poesia, e Dio è un personaggio dei suoi romanzi e dei suoi canti. Da qualunque lato si guardi, apparisce in lui qualcosa di strano e di non chiaramente esplicabile. L' uomo non emerge netto dallo scrittore. Si stende la mano a toccarlo, e invece della carne umana, si sente una sostanza nuova al tatto, che fa rimanere perplessi. La sua figura, velata, s'innalza, s' abbassa, s'avvicina, s'allontana, e non presenta mai per tanto tempo i contorni fermi e precisi, da poterseli fissare immutabilmente nel

pensiero. E così v'affaticate per anni intorno all'opera sua senza riuscir mai a formarvene un giudizio che non abbiate di tratto in tratto a mutare. Essa offre mille parti scoperte alla critica d'un fanciullo, e presenta mille aspetti irresistibili all'ammirazione dell'uomo. C'è poco da obbiettare a chi la lacera senza remissione, non si sa che cosa opporre a chi n'è entusiasta appassionato. Distruggetela col ragionamento: essa si rialza da sè, a poco a poco, nella vostra mente, più maestosa e più salda. Disponetevi invece ad adorarla ciecamente, e sarete ogni momento costretti a soffocare mille voci di protesta che usciranno dal vostro cuore e dalla vostra ragione. Una sola cosa è fuor di dubbio, ed è che non si può rifiutare a quest'uomo il titolo augusto e solenne di Genio. Il più ostinato avversario suo sente, in fondo a sè stesso, chè la qualificazione di « ingegno », da qualunque attributo accompagnata, non basta per lui. Potete preferirgli una legione d'altri ingegni viventi; ma siete costretti a riconoscere che alle mille teste di quella legione sovrasta la sua. Potete voltargli le spalle, ma non potete fare un passo senza mettere il piede sulla sua ombra. Ma è difficile credere che la ripugnanza dell'indole, o la disparità del gusto e delle idee, o la passione politica, possano acciecare a tal segno degli uomini colti e sensati, da renderli freddi o irriverenti od ostili dinanzi alla grandezza che presentano tutt'insieme le creazioni, le lotte, i trionfi, gli errori e gli ardimenti di questo uomo. Per me, penso ai suoi cinquanta volumi, pieni d'ispirazione e di fatiche, in cui si rivela col genio prepotente una volontà indomabile e una tempra fisica d'acciaio; penso ai torrenti di vita che sono usciti dal suo petto, all'amore immenso che ha profuso, alle ire selvaggie e agli odii implacabili che provocò e che gli infuriarono nell'anima; ricorro la sua vita da quando giocava, ragazzo, sotto gli occhi di sua madre, nel giardino delle *Feuillantines;* lo vedo, sedicenne, quando scriveva in quindici giorni, per guadagnare una scommessa, le pagine ardenti di Bug-Jargal; penso a quando comprò il primo scialle a sua moglie coi denari dell'*Han d'Islanda;* me lo raffiguro, fiero e impassibile, in mezzo alle tempeste delle assemblee scatenate dalla sua parola temeraria; lo vedo servire umilmente i quaranta bambini poveri seduti alla sua mensa a Hauteville-house; me lo rappresento grave e triste, in mezzo alla folla, dinanzi ai cento sepolcri illustri su cui fece sentire la sua parola piena di maestà e di dolcezza; lo vedo per le vie di Parigi, in mezzo alla moltitudine riverente, costernato e invecchiato, seguire i feretri dei suoi figli; lo vedo in quelle sue veglie febbrili, ch'egli descrisse così potentemente, quando di lontano, nel silenzio della notte, sentiva squillare il corno di Silva ed eccheggiare il grido di Gennaro; lo vedo assistere nel *Teatro francese*, dopo mezzo secolo dalla prima rappresentazione, al trionfo clamoroso di Hernani, salutato dai primi scrittori e dai primi artisti della Francia, come il loro Principe rieletto e riconsacrato; penso al suo *Oriente* splendido, al suo Medio evo tremendo, alla *Preghiera per tutti*, all'infanta che perde la rosa mentre Filippo II perde l'Armada, alla carica dei corazzieri della guardia contro i quadrati di Welington, alla scarpetta d'Esmeralda, all'agonia d'Eponina, a tutte le creature del mondo arcano, sfolgorante, immenso che uscì dal suo capo; al suo esilio, alle sue sventure, ai suoi settantasette anni, — e sento una mano che mi fa curvare la fronte.

III.

Vittor Hugo è certamente uno di quelli scrittori che ispirano un più ardente desiderio di vederli. Perchè i suoi cento aspetti di scrittore ci fanno domandare ogni momento a quale di essi corrisponda il suo aspetto d'uomo. Sarà il viso dell'Hugo che ci fa inorridire o quello dell'Hugo che ci fa piangere? E ci riesce ugualmente difficile rappresentarcelo benevolo e rappresentarcelo truce. Io mi ricordo d'aver passato molte ore, giovanetto, all'ombra d'un giardino, con un suo libro tra le mani, cercando di dipingermelo coll'immaginazione, e componendo e ricomponendo cento volte il suo viso e la sua persona, senza trovar mai una figura che m'appagasse. Il suo spettro, di forme incerte, mi stava sempre davanti. Quest'uomo era un enimma per me. Io non sapevo bene rendermi conto del sentimento che m'ispirava. Alle volte mi pareva che, vedendolo, gli sarei corso incontro coll'espansione d'un figlio e mi sarei strette le sue mani sul cuore; altre volte mi pareva che, incontrandolo improvvisamente, mi sarei scansato con un sentimento di diffidenza e di timore, e avrei detto sommessamente ai miei vicini: — Indietro! Hugo passa. — Che so io? Era l'uomo che m'aveva spinto cento volte, col cuore gonfio di tenerezza, tra le braccia di mia madre; ma era anche l'uomo che m'aveva fatto balzar sul letto, più volte, nel cuore della notte, atterrito dall'apparizione improvvisa dei cinque cataletti di Lucrezia Borgia. Sentivo per lui un affetto pieno di trepidazione e di sospetto. Ma il desiderio di vederlo era ardente, e andò crescendo cogli anni. Quanta è la potenza del genio! Voi arrivate in una città enorme, trascorrete di divertimento in divertimento, d'emozione in emozione, in mezzo a un popolo immenso e tumultuoso, fra gente di ogni paese, fra i capolavori delle arti e delle industrie di tutta la terra, fra mille spettacoli, mille pompe e mille seduzioni. Ebbene, tutto questo non è per voi che una cosa secondaria. Fra quell'immenso spettacolo e voi si drizza il fantasma d'un uomo, che non avete mai visto, che non vedrete forse mai, che non sa nemmeno che siate al mondo; e questo fantasma occupa tutta la vostra mente e tutto il vostro cuore. In quell'oceano di teste, voi non cercate che la sua. A ogni vecchio che passi, il quale vi rammenti alla lontana la sua immagine, una voce intima vi dice: — È lui! — e il vostro sangue si rimescola. Tutta quell'enorme città non vi parla che di quell'uomo. Le torri della Cattedrale sono popolate dei fantasmi della sua mente, ad ogni svolto di strada vi si affaccia una creatura della sua immaginazione, i frontoni dei teatri vi rammentano i suoi trionfi, gli alberi dei giardini vi bisbigliano i suoi versi e le acque della Senna vi mormorano il suo nome. E allora prendete una risoluzione eroica e rivolgete una domanda, da lungo tempo meditata, a un amico. E non si può dire l'effetto che vi fanno queste cinque semplicissime parole: — Via di Clichy, numero venti.

(Continua). EDMONDO DE AMICIS.

IL QUARTO CENTENARIO DEL GIORGIONE.

Giorgio Barbarelli, detto il Giorgione, per certa grandezza d'animo e per la robustezza delle membra, ci appare come una tra le più attraenti figure della scuola pittorica veneziana. Esercitano ancora un grandissimo fascino su noi quelle sue madonne, che hanno un'aria di viso soavissimo, quei santi pieni di vita, quelle belle donne rosee, e che sorridono liete. Il Giorgione fu il primo che abbia saputo trasfondere nelle sue creazioni una vita abbondante, una giovinezza fervente di piacere, abbandonando il seccume dei Bisantini, dando un addio ai santi sparuti, alle vergini dal volto magro ed estatico. Nascesse il Giorgione a Castelfranco o a Vedelago, piccolo villaggio del Trevigiano, gli è certo che egli apprese a Venezia la gaiezza del colorito, la dolcezza delle linee, e i movimenti graziosi delle persone. La Venezia del secolo XV, fiorente e gloriosa, doveva essere la patria ideale di tutte le anime innamorate del bello. La città si ornava stupendamente; nei patrizi come nel popolo un buon gusto istintivo, un bisogno di splendore. La piazza di San Marco brulicava di gente allegra e festosa, la luce serena del cielo veneto innondava le gemme, gli ori e le stoffe che venivano dall'Oriente. Nelle acque del Canal Grande incominciavano a riflettersi i palazzi dipinti dai grandi maestri dell'arte, tanto che il Comines, ambasciatore di Carlo VIII, potè esclamare ammaliato: — In fede mia non ho mai visto la più trionfante città! — Giorgione, che nei primi anni ebbe a maestro il Bellini, fissò la sua dimora a Venezia, e la sua casa, posta in campo a San Silvestro, fu il ritrovo di allegre brigate d'artisti. Il pittore passava il suo tempo fra le dolci occupazioni dell'arte e i piaceri della musica e dell'amore. In mezzo alle ispirazioni artistiche, gli sorrideva l'immagine dell'amata, e mentre stava dipingendo il quadro della Vergine, che si ammira nella chiesa di San Liberale a Castelfranco, egli scriveva dietro alla tavola queste parole, che furono barbaramente raschiate:

> Cara Cecilia
> Vieni t'affretta
> Il tuo t'aspetta Giorgio.

Fu questa *cara Cecilia* che spinse al sepolcro il povero Giorgio, il quale, secondo il Vasari, moriva infetto di peste contratta dalla sua donna, o secondo altri terminava la vita di dolore, vedendosi rapita la infedele Cecilia da uno de' suoi discepoli, Pietro Luzzo, detto il Morto da Feltre, per la pallidezza del volto. Nel 1511, a soli trentaquattro anni, il grande artista, emulo di Tiziano, era rapito all'arte.

Il Giorgione lasciò in Venezia moltissime opere. Dipinse le facciate della sua casa a San Silvestro, dei palazzi Soranzo a San Polo, della casa Grimani ai Servi e alcune altre a Santa Maria Zobenigo e a Santo Stefano. I grandi lavori del Fondaco dei Tedeschi furono pure commessi al Giorgione, il quale vi fece partecipare il Tiziano, allora suo assistente. L'Anonimo pubblicato dal Morelli [1], descrive parecchie opere del Giorgione che si trovavano nelle chiese e ne' palazzi veneziani, e delle quali non resta quasi più alcuna traccia. Solo a San Giovanni Grisostomo esiste la pala d'altare *con le tre virtù theologiche, incominciata da Giorgione et finita poi da fra Sebastiano del Piombo* [2]. V'è inoltre nella Galleria del principe Giovanelli un quadro proveniente dalla pinacoteca Manfrin e che ha tutto il lieto colorito del Barbarelli. Fra i molti quadri, fregi e ritratti del Giorgione, dei quali parla il Melchiori, il Ridolfi, il Boschini e lo Zanetti, sono considerati come capolavori la Vergine coi santi nella chiesa di San Liberale in Castelfranco, e il Cristo morto che si conserva nelle stanze del Monte di Pietà in Treviso. Sono due dipinti che splendono di rarissimi pregi e nei quali il libero e franco pennelleggiare, la sapienza del modellato s'uniscono al colore gaio e luminoso.

Ora Castelfranco, che il Giorgione riconobbe sempre come sua patria, ha innalzato al sovrano pittore un monumento. Tre gradini di pianta quadrata salgono al piedistallo sul quale s'erge colossale la figura del Giorgione, che ha in una mano la tavoletta da disegno e nell'altra la matita. Dal berrettino piantato sulla nuca scappa fuori la chioma folta e ricciuta; il giubbone, che imita assai bene una stoffa a fiorami e a ricami, sta un po' aperto sul collo; dalle maniche ritagliate esce la camicia a sbuffi, e dalla spalla sinistra scende sino a terra un ampio e lungo mantello.

La statua in marmo, opera pregevolissima del veneziano Augusto Benvenuti, sorge ad uno degli angoli esterni del vecchio Castello.

P. G. MOLMENTI.

UN QUADRO DEL GIORGIONE.

In occasione del centenario del Giorgione vi presentiamo il disegno di un'opera del grande artista che forma il vanto e il decoro del Monte di Pietà di Treviso di cui parliamo più sopra. È un *Gesù tratto fuori del sepolcro.* Gli ammiratori del Barbarelli spesso la citano a dimostrare essere erronea la sentenza del Selvatico, che il Giorgione « abbia fatto il suo pennello simbolo delle voluttà veneziane de' suoi tempi. »

In questo quadro niun sentimento di voluttà: non lo comporterebbe il mesto soggetto. Il morto Gesù è tratto fuori dal sepolcro dagli angeli, e da essi posto a sedere sopra il coperchio, che prima chiudeva la tomba. Stanno due, fra gli angeli principali, uno dietro Gesù in atto di sostenerlo, l'altro di sorreggere il braccio sinistro, nel mentre altri due angeli

[1] Notizia d'opere di disegno nella prima metà del secolo XVI, scritta da un Anonimo di quel tempo, pubblicata e illustrata da D. Jacopo Morelli. Bassano MDCCC. L'Anonimo era forse un Marcantonio Michiel.

[2] Sansovino. Venetia città nobilissima et singolare. L. III.° Venetia - Curti — MDCLXIII.

Costantinopoli. — LA MOSCHEA DI BAJAZET. (Disegno del signor Michetti da una fotografia dei fratelli Abdullah).

Per le feste di Giorgione. — CRISTO MORTO, SORRETTO DAGLI ANGELI, quadro del *Giorgione* (nel Monte di Pietà in Treviso).

PADIGLIONE DELL' ORTICOLTURA.

PADIGLIONE DELL' EGITTO. (Disegni del signor Michetti)

aiutano i primi, e tre altri, un po' più lontani, si dolgono dapprima della morte di Cristo per poi più tardi celebrarne la risurrezione. Gesù stesso non pare in braccio alla morte, quantunque tutte le sue membra giacciano abbandonate, prive di senso, ed appariscano dissanguate; ma dalla tranquillità del sembiante e dalle carni stesse, scorgi essere quello un pallore transitorio, un momentaneo abbandono. Un bianco pannolino, ornato di liste rosse e cilestri gli fascia il fianco e un ampio drappo porporino, circondato di liste d'oro, sottoposto al corpo, contrasta con le pallide carni.

In fondo il dipinto offre la veduta, a destra dell'osservatore, di un fabbricato sul monte, e più lontano sorgono altri fabbricati circondati di piante.

Il genio del Giorgione in questo quadro non è già a cercarsi nel soggetto, ma nel movimento e nella varietà delle azioni in cui compose tutte le figure, studiando di porle in più difficili scorci, e con ciò dare vita al suo quadro e renderlo quasi, si direbbe, palpitante. È invero non vi è figura che qui sia posta nella stessa direzione dell'altra. Il corpo di Cristo è rivolto, ad esempio, nel più difficile scorcio che l'arte possa inventare.

La luce infine che sorge e si diffonde dall'Oriente, mostra l'ora in cui Cristo si tolse da morte, e spiega appunto la cagione di quella vita, che la salma varia acquistando. Per questa bassa luce orientale, ebbe modo il Giorgione di trarre gli effetti più piccanti di chiaroscuro, farla giuocare nelle parti più eminenti, chiuderla nelle basse ed interne, e rendere, per cotal modo, vera ed evidente tutta la scena.

L'ESPOSIZIONE D'ARTE STORICA
A BRESCIA [1].

La crociera di S. Luca è un vasto locale posto di facciata ai portici nel centro della città di Brescia e prende nome dalla sua forma, sebbene la croce manchi d'un braccio.

La dissero locale *omnibus* ed infatti la sua postura, la sua forma, la sua ampiezza la rendono opportuna ad ogni fatta di servizii.

Fu eretta verso la metà del secolo XV ad uso d'ospitale e dopo che nel 1847 l'ospitale si trasportò a S. Domenico ebbe le più svariate destinazioni.

Accolse i feriti delle gloriose battaglie del 48 e del 59; fu caserma della guardia nazionale, fu sede della Società di Concerti, poi di di nuovo ospitale pei feriti del 1866. Ad ogni anno la crociera è trasformata in ampio deposito per bozzoli e resa teatro a contrattazioni mercantili.

Nel 1857 ebbe luogo in questa crociera una esposizione generale delle arti ed industrie Bresciane, nel 1864 l'esposizione agraria regionale, nel 1872 una fiera di beneficenza.

Come diede altra volta ricetto all'artiglieria cittadina, è ora campo alle esercitazioni dei civici pompieri; è sede dell'Istituto sociale d'istruzione, e grato ospizio anche ai cultori dei buoni studii, i quali in frequenti conferenze spezzano al popolo con diletto e vantaggio il pane della scienza. Ivi è ora raccolta una splendida esposizione pittorica. L'Ateneo bresciano, sempre intento a promuovere il culto delle patrie memorie e l'amore del buono e del bello, ha riunita tale copiosissima mostra d'opere dei pittori bresciani affinchè sia offerta opportunità di studi ai cultori dell'arte, e istruttivo diletto ad ogni ordine di visitatori.

Sono duecent'ottanta dipinti divisi per secoli e disposti in ordine cronologico. Nel primo scompartimento, attribuito al secolo XV, si vedono varii affreschi salvati da certa ruina col trasportarli sulla tela dalle antiche pareti in cui si trovavano originariamente. Fra questi merita particolare osservazione la Madonna che Foppa il vecchio, nel 1491, dipinse sul timpano della porta della Chiesa abbaziale di Rodengo, e notevolissime sono pure la più antica tavola di S. Giorgio e le tre altre coi SS. Pietro e Paolo, e S. Orsola.

Il secolo XVI comincia coi dipinti di Girolamo Romanino, i quali occupano due scompartimenti. Le tavole dello Sposalizio di M. V. — del Redentore morto fra la Madonna e S. Giovanni — della Presentazione di G. C. al tempio, sono ammirabili fra i lavori di questo insigne artista per robustezza di colore, per varietà di toni, per tocco largo e sicuro. In altri due scompartimenti seguono le opere di Alessandro Buonvicino detto il Moretto. Sono più di trenta quadri, tra i quali la grandiosa lunetta della Cena di G. C., le due stupende tavole rappresentanti S. Margherita di Cortona e S. Nicolò di Bari — e due preziosi ritratti — bastano a far conoscere quanto sia grande il Moretto fra la numerosa ed assai valente schiera dei pittori del Cinquecento, e quanto sia vero ciò che fu già da altri ripetuto a sua lode, che egli seppe congiungere il colorito della scuola veneta e il corretto ed elegante disegno e la grazia della scuola rafaellesca. Tanto del Moretto quanto del Romanino moltissime opere di sommo pregio si ammirano in Brescia, fra altre le due tavole in S. Maria Calchera ed in S. Francesco del Romanino; l'Incoronata in S. Nazzaro e i quadri in S. Clemente del Moretto.

In due scompartimenti sulla opposta parete sono collocati altri quadri del Secolo XVI e vogliosi notare singolarmente i dipinti di Girolamo Savoldo e di Lattanzio Gambara. Nel braccio laterale trovano posto i dipinti del Secolo XVII dove, sebbene si faccia sensibile la decadenza, un Gandino, il Marone, il Cossali denotano nelle loro opere ingegno artistico non comune. Comincia ivi a mostrarsi la pittura che si potrebbe dire di genere e pel soggetto e per la maniera di esecuzione. Le battaglie del Monti e dell'Everardi, meglio ancora le caricature del Bocchi, sono dipinti eseguiti con sicurezza di tocco, brio e gusto.

Con arazzi assai belli e alcune aggiunte di decorazione si formò una sala in appendice a questo braccio della crociera, a fine di collocarvi pochi ma importantissimi lavori di intaglio e di cesello; e sono la preziosissima Croce d'argento, opera di Gio. Francesco Dalle Croci (1500), e l'ancona intagliata nella prima metà di quel secolo da Stefano Lamberti per la cappella del Sacramento in San Giovanni. In questa sala si collocarono eziandio smalti e miniature di artisti bresciani.

Ritornando nel braccio maggiore della crociera vengono ultimi due scompartimenti pei secoli XVIII e XIX, nei quali non mancano pittori di merito, quantunque nessuno, toltone forse il Duranti nei quadri di volatili, abbia raggiunto l'eccellenza dei primi maestri.

Il vasto edificio, tutto adobbato a festoni, a gonfaloni, a fiori con molto gusto dall'architetto Tagliaferri e dal pittore Zuccarelli, presenta nel suo insieme un vago aspetto, e piace un gran finestrone circolare, lavoro del Secolo XVI, a vetri colorati, assai acconciamente adattato in fondo alla crociera di fronte alla porta d'ingresso. L'Esposizione venne inaugurata solennemente il 13 settembre dalle LL. MM., e fu parte nobilissima delle accoglienze fatte da Brescia ai bene amati Sovrani.

[1] Ne daremo l'incisione nel prossimo numero.

LA MOSCHEA DI BAJAZET.

Quasi tutte le moschee sono imitate dalla Basilica di Giustiniano; hanno la grande cupola, le mezze cupole sottoposte, i cortili, i portici. Ma l'Islamismo ha sparso su ogni cosa il colore e la luce propria, in modo che il complesso di quelle forme note, presenta l'apparenza d'un edifizio nuovo, in cui si intravvedono gli orizzonti d'un mondo sconosciuto e si sente l'aura d'un altro Dio.

Tutte le moschee imperiali di Costantinopoli presentano il medesimo aspetto di grandezza che solleva la mente, e di semplicità che la fissa in un solo pensiero e differisce poco nei particolari. Ognuna però vanta qualche bellezza sua propria, qualche leggenda, qualche privilegio.

Così la moschea di Bajazet, di cui vi presentiamo il disegno, vanta l'eleganza delle forme; i suoi minareti sono gentilmente affusolati, e le cupoline formano alla gran cupola una graziosa corona. Essa ha anche una particolarità gentile.... è il rifugio sicuro, la dimora pietosa dei colombi.

IL CONGRESSO DEGLI ORIENTALISTI
A FIRENZE.

I.

Dopo Parigi, Londra e Pietroburgo, gli orientalisti proclamarono Firenze sede della loro quarta riunione, ritenendo così di fare omaggio alla città dove le scienze ebbero sempre culto vivissimo, dove favorito e protetto dalla magnificenza di Cosimo e di Lorenzo de' Medici s'iniziò prima che altrove lo studio delle lettere greche.

Firenze che per opera di Marsilio Ficino e di tanti altri sommi ingegni ebbe quattro secoli fa quella celebre scuola ispirata alla dottrina di Aristotile e di Platone, Firenze così splendida di memorie e di tradizioni di storia, d'arte, di scienza, era ben degna sede di quell'insigne consesso di dotti che con infinita cura studiano la storia e la civiltà dei popoli dell'Oriente.

Nella storia dei congressi orientalisti si scriverà che quello di Firenze superò i precedenti. I membri di esso erano 121, dei quali 55 stranieri, cioè 16 tedeschi, 13 inglesi, 9 francesi, 5 russi, 2 svedesi, 2 americani del Nord, 2 rumeni, 2 indiani, 1 ungherese, 1 svizzero ed 1 danese.

Firenze figura con onore anche in fatto di studii orientali che con moltissima cura si coltivano nell'Istituto degli studii superiori, dove si sta costituendo un museo che possiede già un numero considerevolissimo di oggetti preziosi.

Se meno tristi di quel che sono da varj mesi fossero le condizioni di Firenze, essa avrebbe accolto con più pompa gli ospiti; si contentò di dar loro un' ospitalità gentile, un'accoglienza amichevole, cordiale, nella quale autorità e cittadini d'ogni ordine si mostrarono concordi. Una commissione di giovani gentiluomini, nella quale figuravano i nomi illustri di parecchie antiche famiglie, come gli Strozzi, i Ridolfi, gli Antinori, i Frescobaldi, gli Ugoccioni, i Quaratesi, i Torrigiani, accettò ben volontieri l'incarico di ricevere e accompagnare gli scienziati stranieri al loro arrivo e nella loro permanenza a Firenze. Fra coloro che destarono un interesse più vivo, che furono oggetto di ammirazione, debbono notarsi l'illustre Ernesto Rénan, il prof. Lénormand, il prof. Benesey dell'Università di Gottinga, il Dottor Da Cunha di Goa che nei lavori del congresso ebbero parte importantissima e che nelle varie riunioni con dotta e affettuosa parola ebbero per l'Italia e per gl'Italiani le più cordiali e più lusinghiere espressioni.

Re Umberto, non potendo recarsi ad inaugurare il congresso, mandò a Firenze qual suo rappresentante l'augusto fratello il Principe Amedeo, mentre qual rappresentante del Governo veniva a Firenze il ministro della Pubblica Istruzione, l'on. De Sanctis.

Al figlio di Vittorio Emanuele, al principe valoroso e leale che non vedeva da varii anni, Firenze fece una di quelle accoglienze festose, spontanee che dimostrano quanto affetto leghi il popolo italiano ai principi della Casa di Savoja.

Le presentazioni ufficiali furono fatte in quella piccola sala in cui, anni avanti, alle 2 dopo mezzanotte, Amedeo di Savoja, dopo avere abdicato al trono di Spagna, tornando a Firenze presso il Re suo padre, trovò raccolte molte signore e molti gentiluomini dell'aristocrazia.

In quella notte Amedeo di Savoja si vide salutato da migliaia e migliaia di cittadini che stavano pazienti sul piazzale recando un gran numero di fiaccole, e la carrozza che lo portava fu riempita di fiori. Ma anche questa volta il Duca d'Aosta ebbe il saluto d'applausi vivissimi, spontanei, che lungo il cammino ricoprivano gli squilli di tromba delle poche truppe che gli rendevano gli onori.

II.

Il Congresso fu inaugurato solennemente dinanzi una folla immensa la mattina del dì 12 settembre nella grandiosa e ricca sala del

Senato, che ora serve solamente per le circostanze di festa e di congressi, di distribuzioni di premi.

L'Esposizione orientale, inaugurata lo stesso giorno, riuscì perfettamente e ne vanno molto lodati Michele Amari, il De Gubernatis, il professore Lasinio e il prof. Perini, che coadiuvati da alcuni degli allievi dell'Istituto di studi superiori, la ordinarono.

La Mostra orientale occupa la magnifica sala di Luca Giordano e varie altre sale della Biblioteca Riccardiana e della Moreniana che sono poste dal lato posteriore del palazzo Riccardi, sede della Prefettura e della Provincia.

La prima sala, che potrebbe dirsi l'anticamera della sala di Luca Giordano, ha le pareti adorne di bassorilievi greci e romani, di busti, d'iscrizioni, di frammenti raccolti colà circa il 1719 dal marchese Francesco Riccardi. Ora in questa sala, oltre a stupendi tappeti chinesi e indiani ricamati con straordinaria finezza, si ammira una bella figura in gesso rappresentante *Sacuntala*, l'eroina del dramma indiano di Kalidasa, modellata da quell'ottimo e intelligente artista che è il prof. Emanuele Caroni.

Passando alla sala principale, lo sguardo è attratto prima di tutto dalla magnificenza dei dipinti e degli ornati di quello splendido salone. La grandiosa vôlta fu dipinta a fresco da Luca Giordano nell'anno 1683; sono bellissimi anche certi dipinti sopra grandiosi specchi, che rappresentano i quattro elementi e sono opera di Domenico Gabbiani.

L'Esposizione orientale è riuscita degna del locale in cui è stata fatta, giacchè per la varietà degli oggetti e per l'interesse loro si sarebbe difficilmente potuto raccogliere qualche cosa di più ricco e di più interessante.

Le sculture indiane formano una delle parti più importanti dell'Esposizione; sono frammenti di statue, di bassorilievi, d'idoli di varie epoche trovati generalmente negli scavi, ed in tutti, a parte una certa tal quale rozzezza, si riconosce il tipo, il carattere, in qualche punto la purezza dell'arte greca. Coteste sculture sono altrettante prove dell'importanza e dell'antichità della civiltà orientale, più antica della europea; ma che non ha come questa seguito la via del progresso.

Ricchissima è la collezione d'idoli, d'immagini, di simulacri curiosissimi e fantastici. Ce ne sono di tutti i popoli e naturalmente di tutte le foggie, di tutti i tipi. Quelli della Malesia e delle isole oceaniche, di legno rozzamente scolpito, colle forme più strambe e più originali, destano specialmente il pubblico interesse. Coi simulacri si vedono ancora gli arredi per il culto. Del Giappone e della Cina figurano porcellane, vasi enormi, bronzi, dipinti sopra la carta e sulla seta, cofani d'ogni genere, ecc. Dell'Arabia vi sono magnifici vasi, vassoi, piatti; dell'India, belle profumiere, candelabri. La collezione di astrolabi e di sfere è molto interessante. Di monete grande abbondanza. La collezione delle monete indiane d'oro, d'argento e di bronzo è la più completa e può dirsi un vero tesoro di ricchezza; è proprietà dell'indiano dott. Da Cuñha.

Ecco ancora dei frammenti della tomba di Tamerlano, delle miniature, dei mobili d'ogni genere, vasi di granito, argenterie, tarsie, intagli in avorio di meravigliosa bellezza.

La raccolta di manoscritti, di libri, di lettere, ricca ed interessante, ha formato la delizia dei membri del Congresso.

Tutti i costumi degli abitanti dell'India sono esattamente raffigurati da tanti modelli eseguiti abbastanza bene.

Lasciando la sala di Luca Giordano, si passa nella biblioteca Riccardiana e si ammira nella prima sala una splendida collezione di strumenti orientali. Essa non è che una parte del grandioso e ricco museo di strumenti posseduti dai signori Kraus padre e figlio, due egregi professori di musica che tutta Firenze conosce, stima ed ama.

La collezione degli strumenti giapponesi è completa. Ve ne sono a fiato ed a corda; più dei secondi che dei primi; variatissimi nella forma, differenti per il suono che producono. Non starò a ripetervene i nomi perchè vi condannerei ad un esercizio di pronunzia troppo difficile.

Anche la Cina ha il suo contingente, rappresentato da strumenti a corda e da tam-tam.

Dell'India vi sono diversi strumenti, parecchi dell'Arabia e della Persia, della Polinesia, di Malacca; alcuni appartengono ai popoli selvaggi delle isole del Pacifico.

Alcuni sono stati offerti al professor Kraus dal nostro intrepido viaggiatore Sebastiano Martini, e provengono dal Regno di Scioa.

Terminamo la visita dell'Esposizione ammirando dei bellissimi mobili intarsiati, un bel mobile sullo stile indiano, scolpito dall'ottimo artista Baccetti, una quantità di miniature, dei tappeti stupendi, dei manoscritti, dei diplomi, dei ritratti di principi indiani, un bel modello d'un tempio giapponese, mille altre cose interessantissime che sono altrettanti documenti della storia e dei costumi dei popoli orientali.

III.

Non terrò dietro ai lavori delle varie sezioni del Congresso per non entrare in un campo poco ameno per le nostre lettrici. Gli orientalisti dicono che in ogni sezione i lavori sono andati a meraviglia, che i problemi e le questioni presentate sono stati risoluti con molta dottrina. Noi profani ci contentiamo di sapere così che il Congresso è riuscito proficuo e di molto interesse per la scienza.

Parlerò piuttosto delle feste, dei trattenimenti dati in onore degli orientalisti e delle escursioni fatte, giacchè anche queste appendici del Congresso sono riuscite ottimamente.

Al pranzo a Corte, che ebbe luogo la sera dell'inaugurazione, assistevano coi membri della presidenza del Congresso, e con una rappresentanza del comitato di ricevimento, molti orientalisti stranieri.

Nella stessa sera la famiglia Kraus apriva le sue sale ospitali ad uno splendido ricevimento; una serata, nella quale si sarebbe eseguito un programma di musica orientale. E la faccenda, così a sentir dire, poteva fare una certa impressione, poteva far supporre, a dir poco, qualche cosa di terribilmente peso e d'insopportabile; ma il dubbio sparve ben questo, giacchè anche nell'India, nel Giappone e perfino nei paesi abitati da selvaggi, la musica melodica ha un fascino, una dolcezza, un sentimento meravigliosamente bello. Cotesto concerto orientale fu una rivelazione, una soave rivelazione che forse fece provare dei momenti di gelosia a qualcuno dei nostri maestri.

Debbo poi aggiungere che la musica orientale non ebbe mai interpreti più intelligenti e più accurati, giacchè nella schiera degli esecutori figurava il fiore dell'arte musicale fiorentina.

Delle escursioni fatte, la più interessante fu certo quella nella Villa del marchese Panciatichi Ximenes d'Aragona a Sanmezzano.

Sanmezzano, un antico castello, poi villa signorile, è stato dopo 25 anni di lavoro ridotto dall'attual possessore allo stile orientale, ed ecco la ragione che spinse la commissione di ricevimento a combinare questa escursione.

La riduzione di Sanmezzano è un parto della mente originalissima e feconda, del genio artistico e del buon gusto infinito del marchese Ferdinando Panciatichi, che da parecchi anni a questa parte ha dedicato la sua cura ed i suoi studi per questo scopo.

Una descrizione di Sanmezzano è difficile. È qualche cosa che sfugge alla tavolozza del pittore come alla penna del giornalista. C'è là dentro un non so che di fantastico, che non si riproduce, non si descrive.

Il ricco proprietario ha colte le sue ispirazioni nei cortili e nelle sale dell'Alhambra e dell'Alcazar, nelle pagode indiane, nei chioschi che si specchiano nel Bosforo, e di tanti ricordi ha formato un insieme originalissimo che somiglia un po' a tutto, ma che non riproduce esattamente nessuno degli edifizi che furono oggetto di studio.

Oltre 25 sale costituiscono il palazzo e ciascuna ha un carattere proprio, ha effetti ed ornamenti diversi.

Dai cristalli colorati e dall'accozzo di questi colori il marchese Panciatichi ha tratto effetti mirabili. La sala ottagona, che è sormontata da una gran cupola, è qualche cosa di stupendo, di sorprendente. Aggiungete che per tutto le mobilie, le stoffe, gli adornamenti sono in carattere collo stile e colla ricchezza del luogo.

Visitando Sanmezzano ti par d'essere in preda ad uno di quei soavi delirî che i popoli dell'Oriente si procurano coll'oppio....

A Sanmezzano il marchese Panciatichi e la sua nuora marchesa Beatrice accolsero gli ospiti con quella cortesia che è loro abituale ed ebbero per tutti gentilissime parole.

Al ritorno, il Duca d'Aosta ebbe dimostrazioni anche più festose, ed a Rignano, dove fece sosta al palazzo municipale, dovette affacciarsi più volte a ringraziare la folla plaudente che s'accalcava sulla piazza.

(Da Firenze).

G. Carocci.

L'Esposizione Universale

All'Esposizione Universale di Parigi si può applicare l'espressione dantesca: le ha posto mano e cielo e terra. C'è in essa di tutto, e per ogni ramo importante dall'umano lavoro c'è una mostra speciale.

Le civaie, i legumi, tutti gli umili abitatori degli orti hanno anch'essi il loro posto d'onore, e le grandi nazioni del mondo, mentre si contendono la palma dell'arte e della scienza, non isdegnano di rivaleggiare anche in questa sezione, poco poetica se vuolsi, ma utilissima. Essa forma la delizia delle buone massaie: che stupendi erbaggi d'Inghilterra, che cipolle d'Olanda, che zucche d'Italia!

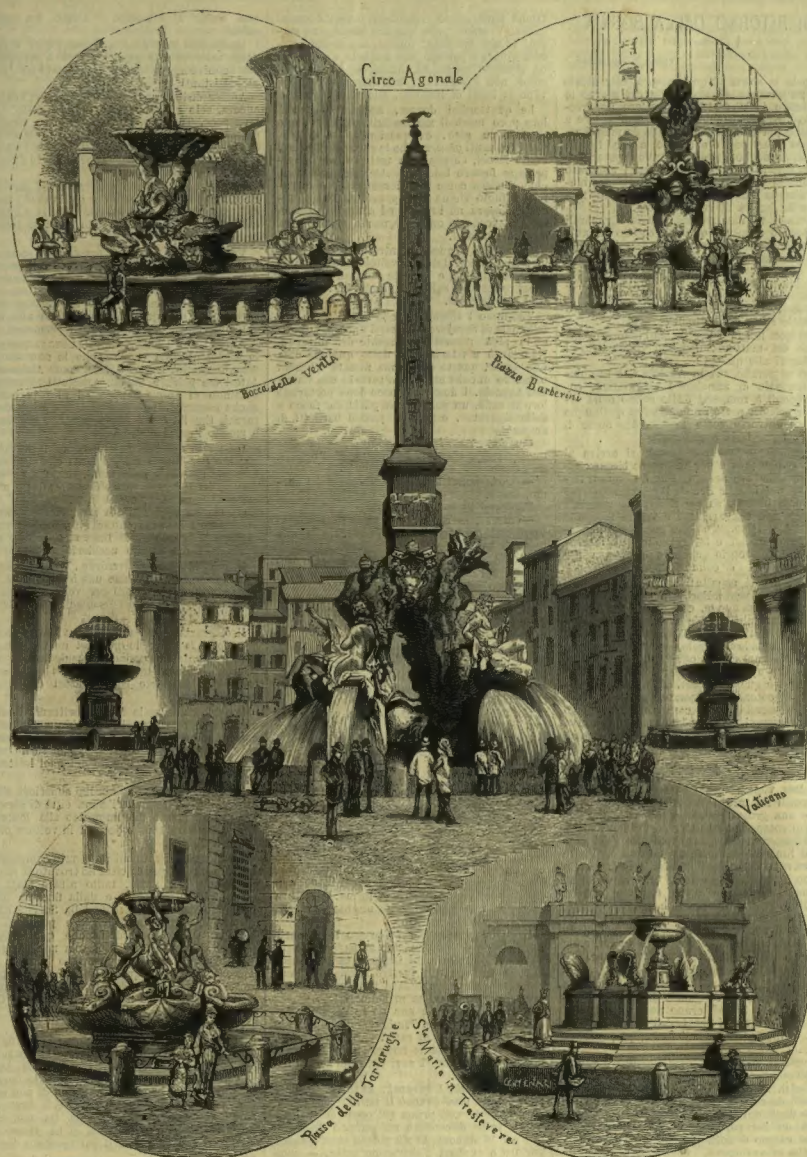
Per rendersi alquanto più gentile, questa Mostra d'orticoltura si adorna anche tratto tratto di bei fiori, di piante rare: la collezione dei *cactus*, per esempio, è tale da fare andare in visibilio un botanico.

Parlando or è qualche settimana di uno degli edifizi costruiti dall'Egitto, abbiamo fatto rimprovero al Governo di S. A. il Kedivè di avere seguito lo stile moresco moderno e non l'antico egiziano; di averci dato un Chiosco turco e non una dimora de' Faraoni.

Nel suo padiglione, il bel paese del Nilo però non merita più questo rimbrotto: ivi l'Egitto è veramente Egitto. L'edificio è imponente, solenne, misterioso: la bandiera con la mezzaluna vi sembra pressochè una stonatura e si attende quasi che ne esca non un *fellah* o un Pascià in *fez*, ma un maestoso Sesostri, o almeno la « celeste Aida. »

IL PICCOLO CRISTIANO, Quadro di Merle.

È una scena graziosa del medioevo. Il giovane castellano è padre per la prima volta e tutto lieto del suo neonato, che la Chiesa ha accolto nel suo grembo, getta manate di scudi ai villanelli festosi. La nutrice, una bella giovane bionda, tiene amorosamente fra le braccia il piccolo cristianello; la nonna sorride contenta di queste feste che si tributano al suo nipotino; il nonno è più serio: egli pensa certo ai grandi destini che attendono il suo illustre rampollo; ed egli, l'accarezzato, il festeggiato, ignaro di tutti questi dolci e gravi pensieri, placidamente addormentato scende dal tempio, dove un giorno forse entrerà a chiedere a Dio pace e perdono.

IL PICCOLO CRISTIANO, quadro di *Merle.*

LE FONTANE DI ROMA. (Disegno del signor Paolocci).

DI RITORNO DALLA BOSNIA

Trieste, 26 settembre.

Sapete la storia di quel povero disgraziato che era proprio affamato? Un bel giorno lo conducono in una stanza ove era apparecchiato un lauto banchetto, lo fanno sedere a tavola e poi non gli danno nulla da mangiare.

Quasi quasi così è accaduto a me. Ero in Bosnia. Al meglio, quando speravo di poter procedere diritto per Serajevo, ecco l'annunzio che non si può accordarmi il permesso, o meglio che le autorità militari di Brood non hanno la facoltà di concedermelo.

— Vada a Vienna, mi dicono i generali Ramberg e Cornaro, questi in ottimo italiano, l'altro in mediocre francese. Faccia delle pratiche per mezzo del Ministero degli esteri e stia certo che sarà contentato. I pochi Inglesi che sono al quartier generale così han fatto.

Ed io riprendo il mio bagaglio e m'avvio presso lo scalo dei battelli.

Cioè non lo feci lì per lì, ma l'indomani alle cinque del mattino, dandomi il martirio di svegliarmi alle quattro.

Non so perchè, ma in Austria vi è una decisa simpatia di annoiare i viaggiatori, costringendoli a rompersi l'alto sonno nella testa per prender posto in una gabbia qualunque nota all'universo sotto lo specifico nome di vettura ferroviaria o piroscafo.

Peggio di peggio poi quando si arriva al punto di partenza e per andarsene bisogna attendere delle ore ancora. Fui fra questi fortunati, nel lasciar Brood. Dovetti aspettare sei ore. Il battello su cui si doveva prendere imbarco non era arrivato e venne solo alle nove del mattino. A stento potemmo imbarcarci alle undici e far rotta in sul mezzogiorno. Era proprio quel che bisognava per essere a Sissek nel colmo della notte.

Le sei ore di aspettativa non furono proprio gettate al vento. Fortuna volle che avessi a vedere una cosa nuova, cioè un accampamento di donne musulmane. Ne avea ben visto d'uomini, di soldati, ma di femmine, no. In sulle prime giungendo allo scalo non sapea rendermi ragione di quel che si offriva al mio sguardo. Albeggiava appena. Stesi per terra eran molti materassi e questi coverti di pelli o di imbottite di cotone; nel mezzo, si capiva dallo spessore esserci qualche cosa come un corpo o più corpi umani, e da una delle estremità usciva uno o più pezzi di velo bianco a forma di cucuzzolo.

Questi materassi, così distesi sullo spazio fra l'ufficio dell'Agenzia ed il fiume, eran dodici. Ben vicino, su piccoli sgabelli, stava un gruppo di sei turchi seduti. Uno avea sulle spalle una grossa pelliccia, un altro un farsetto di cotone imbottito a colori giallo e rosso, tre indossavano il cappotto militare, e dei pantaloni lunghi con le fasce laterali scarlatte mostravano esser degli ufficiali dei *nizam*. Un ultimo s'avea una specie di tabarro di forma incomprensibile, ma corto così che appena gli giungeva alle coscie, le gambe coverte da pantaloni stretti in sul collo del piede, proprio di quelli necessari quando s'infilano gli stivaloni, senonchè, invece di questi, avea ai piedi delle babbuccie. Tutti fumavano.

Più in là, ma anche presso le donne, quattro fanciulli dai 12 ai 14 anni vestiti con uniforme militare; il cappuccio del pastrano copriva il fez. I piedi erano nudi e scalzi. Mi dissero che erano i servi dell'*effendi*, quello dalla pelliccia; acceso il fuoco, preparavano del caffè.

Presso il muro della casa in cui è l'ufficio dei piroscafi, una massa enorme di sacchi, sacchetti, pacchi, involti, ombrelli, bastoni, utensili da cucina, saccoccie solite a porsi sul dorso degli animali ed una grossa gabbia con entro un bel pappagallo verde e rosso. Al primo raggio di sole che ruppe la forte nebbia che ci avvolgeva, l'effendi si alzò, e dette ad alta voce una decina di parole in turco, fu un muoversi generale dei materassi e delle coverte; poi venner fuori le donne: la prima, la seconda, la terza, fino a quattordici, con il viso già coperto e tutte chiuse nel *festigiè*, talchè sembravano come degli involti di panni sudici. V'erano pure quattro bimbi, tre maschi ed una femmina; questa, non essendo ancora giunta a pubertà, era scoperta e mostrava un grazioso visino. Si chiamava *Kalma* (bel nome, non è vero?). I tre maschi rispondevano ai nomi di Ibrahim, Midath e Mehemet.

Le quattordici donne, appena fuori dai loro poco morbidi nascondigli, gettarono uno sguardo in giro, e, quasi paurose di trovarsi fra tanti *giaurri* che le guardavano quali bestie feroci, cercando in tutti i modi di scoprire se fossero belle o brutte, giovani o vecchie, diedero come un piccolo grido e cercarono rifugio vicino al pappagallo. Due si sedettero sopra un involto, ed a meglio nascondersi aprirono le ombrelle, nuova barriera fra esse ed i curiosi.

I domestici in questo mentre, lasciato il caffè, in men che non si dice avvoltolarono le materasse, le coverte, e legatele con funi gettarono i vari pacchi un sull'altro, tanto da farne una vera montagnola.

Vedemmo l'effendi — che era il capo del tribunale di Serajevo — alzarsi ancora, e smessa la pipa recarsi dall'agente dei piroscafi. Non tardò a ritornare, e detto qualche cosa alle donne, queste come una nidiata d'uccelli o meglio di oche entrarono tutte in una stanza dell'Agenzia. I domestici poco dopo portarono loro il caffè, un paio di *narghilè*, del fuoco e delle sigarette, e poi dei piccoli bariletti di acqua.

Ces dames sont à leur toilette, — mi dice un commesso viaggiatore in articoli d'oggetti da campo

— *Oui, monsieur*, — risponde uno dei Turchi, secco.

Figurarsi la nostra sorpresa!

— *Merci*, — replicai, e volte le spalle al turco andammo anche noi in traccia di una tazze di caffè.

Si dice che peccato confessato è mezzo perdonato. Perdonatemelo tutto perchè il mio ve lo spiffero subito. Mi sorse viva la curiosità di veder le turche ed in particolare una che dalla qualità del *festigiè* e del velo, da certi guanti di ruvida lana verde, mi parve dovesse essere la favorita dell'effendi; e sorbita anch'io all'*Albergo rosso* una miscela di fave abbrustolite e cicoria, nota nei paesi civilizzati come caffè, me ne ritornai soletto all'Agenzia. Le turche eran sempre chiuse in camera. Temetti non volessero uscirne che all'arrivo del piroscafo, ma dopo un'oretta eccole venir fuori una dopo l'altra, precedute da due dei quattro domestici e seguite da uno dei sei, che dal grosso ventre e dalla voce esile mi parve proprio un eunuco.

La mia, — dicò così a mo' di dire, — prendeva il numero dieci, le ultime quattro eran robaccia, dovean esser vecchie serve. A convincersene bastava guardar gli abiti sudici e poveri, le mani grosse, grinzose e ruvide; le unghie poi, malgrado fossero dipinte in rosso, erano in pieno lutto. La mia non avea tolto che un sol guanto; e passandomi daccanto, come per caso, alzò verso di me la mano; non era di vecchia, nè di brutta forma. La pittura scarlatta non mancava alle unghie, ma era sola, senza lutto interno.

E tutti formaron circolo presso le masserizie, il posto d'onore vicino al pappagallo fu occupato dalla *mia*. Di tanto in tanto m'onorava di uno sguardo furtivo e quasi volesse rendermi geloso, carezzava il volatile prigioniero. Civetteria d'una musulmana!

Il battello venne e non mi fu possibile vederne più che tanto. C'imbarcammo. Lungo lo scalo feci in modo di esserle proprio accanto, la toccai pure, cioè le nostre spalle, nel pigia pigia, si toccarono. I suoi occhioni neri si fissarono nei miei.

— *Aité! aité!* (avanti, avanti) — disse l'eunuco, ed essa avanzò il passo. Nel mezzo delle altre la vidi prima sul ponte del battello e poi tutte discendere nel salotto destinato giù per le signore. Al più poteva esser comodo per tre o quattro, c'entrarono tutte, — compreso il pappagallo, — e con esse i bimbi. Dovevano star una sull'altra come acciughe.

Fu mentre si navigava, in sul far della sera, ch'io scendendo nel salotto per gli uomini, la vidi uscire da un stanzino che trovasi vicino al gabinetto di teletta fra i due saloni.

Credendosi sola avea abbassato quel maledetto velo. All'udir passi s'affrettò a rialzarlo, ma nello scorgere ch'era io, lo riabbassò per alcuni istanti....

Amara disillusione! Giovane era, ma brutta ancora, solo gli occhi avea belli, il resto valeva poco. Tuttavia, tanto il caso era straordinario! feci per avvicinarmele. Mi diè la mano destra, con la sinistra rialzò il velo dopo avermi sorriso, e svincolandosi aprì di botto l'uscio del salotto e disparve.

Era tempo. L'effendi veniva. Avea dovuto riconoscerlo dal calpestio che s'udiva sul ponte di legno. Se non fosse arrivato, chi sa a quale capitolo sarebbe giunto il mio romanzo italo-bosno-turco!

Venne la sera, tutti i passeggieri scesero. Ella non uscì più dal nascondiglio. Nel colmo della notte giungemmo a Sissek. La riflessione avea preso il posto del capriccio, non mi curai più di lei e andai diritto all'albergo per riposarmi e scriver subito a persona alto-locata in Vienna per ottenermi il permesso.

Ahimè! Che i lettori dell'ILLUSTRAZIONE me lo perdonino, ma sembra che io non sia in odor di santità presso S. E. il conte Andrassy. Attesi tre giorni a Sissek. Assistetti all'arrivo continuo di nuove truppe ed alle partenze anche continue di feriti austriaci e prigionieri turchi. Era l'unico divertimento che m'avessi, o meglio l'unica distrazione.

Infatti m'occorse vedere come i Bosniaci concino per bene i soldati feriti che capitano loro per disgrazia nelle mani. Era un povero diavolo del 10.° reggimento fanteria: ferito alla presa di Schamatz, cadde in potere degli insorti. Questi nella ritirata non potettero trasportarselo e lo lasciarono sul sito, dopo avergli tagliate le orecchie, la lingua, e cavato gli occhi. Non era meglio ucciderlo addirittura?

In ciò, bisogna convenirne, gli Austriaci sono più umani. Fuciliano una buona volta. È vero che fucilano molti per volta, ma non torturano, come fanno i Bosniaci. Effetti della civiltà!

Il disgraziato così malconcio viveva ancora quando io lo vidi; lo guardai un pezzetto e me ne allontanai commosso, maledicendo all'insania di una guerra in cui i torti son certo più da parte degl'invasori che degli invasi.

Proprio come nella Sacra Scrittura, il gallo cantò la terza volta ed io m'ebbi un dispaccio, con cui mi si diceva di non pensarci. Di corrispondenti italiani in Bosnia non se ne vogliono. Avessi preso congedo dai miei lettori e fossi ritornato in patria.

Sempre ubbidiente agli ordini superiori, dissi *addio* alla Sava, salutai l'alma città di Sissek, diedi uno sguardo di rammarico alle lontane bosniache montagne e postomi in vettura men venni a Trieste.

La pioggia dirotta mi ha tenuto compagnia nel viaggio. In questa città ho trovato il mare sul selciato del molo, tanto alta è stata la marea! L'ho osservato e dalla finestra dell'albergo veggo il piroscafo della Società Florio che promette in dodici ore portarmi in Ancona. Gliene accordo anche quattordici, magari sedici; tanto alla Bosnia non bisogna più pensare. I lettori si pongano l'anima in pace, sapranno di quei paesi ciò che il governo di Vienna vuole si sappia. Dal mio canto *andai, vidi e non vidi* e *ritornai*. Cominciai come Cesare, non finii come lui.

Sarà per un'altra volta!

Il Vesuvio è in eruzione, posso io suo figlio restarmene lontano? Vi dirò come arde e tutti saremo contenti: gli Austriaci di non aver una cattiva lingua che riveda loro le bucce, io di starmene in casa, il pubblico di non leggere i miei sproloqui.... Piano! e il direttore dell'ILLUSTRAZIONE? A dirvela fra noi, egli non dev'essere molto lieto, ci ha rimesso i quattrini di un viaggio il cui risultato dovea esser zero o quasi.

Dio, che pioggia! che sia ritornata l'epoca del diluvio universale? Chi lo sa? se ne veggon tante!

NICOLA LAZZARO.

LE FONTANE DI ROMA.

Il popolo che signoreggiò il mondo, teneva in altissimo pregio gli esercizi del corpo. Il maneggio delle armi, le gare del circo, i giuochi atletici, le corse, le lotte, il nuoto, erano i suoi più cari divertimenti.

È perciò che in nessun luogo come in Roma vedeansi monumenti grandiosi, costruiti per lo sviluppo e l' esercizio delle forze. Ma una specialità di Roma eran le Terme. I ruderi di quelle di Caracalla, di Diocleziano, di Teodosio ci danno ancora un'idea di quel che dovevano essere quegli edifizi prima che le invasioni, gli incendi, le rapine ed il tempo li riducessero in rovine, dinanzi alle quali si pensa alla grandiosità del popolo che seppe costrurre edifizi dove, come nelle Terme di Diocleziano, potevansi bagnare 800 persone, e dove, come nelle Terme di Caracalla, potevano convenire alle corse, alle lotte, al nuoto più di 20,000 Quiriti.

La quantità enorme d' acqua di cui si faceva consumo a Roma sia per le Terme pubbliche, sia per i bagni dei privati, fece sì che si pensasse a provvederne la città della maggior quantità possibile.

Diciotto eran gli acquedotti che anticamente portavano l'acqua a Roma. L'incuria ne distrusse la più gran parte ed ora soli quattro ne rimangono, quelli detti dell'acqua Paola, Vergine, Felice e Marcia. Però, per avere solamente un'idea della quantità d'acqua condotta a Roma al tempo delle Terme pubbliche, basti dire che oggi Roma coi soli acquedotti che le son rimasti ha circa 800 litri d'acqua per giorno e per persona, mentre le città più provvedute d'Europa non raggiungono il terzo ed il quarto di tal cifra.

Era ben naturale che una così sovrabbondante quantità d' acqua, oltre all' essere distribuita per l'ordinario consumo, fosse pure adoperata come scopo e mezzo d' ornamento della città.

Roma conta oggidì circa 100 fontane pubbliche, alcune delle quali sono celebri sia per la loro grandiosa estensione, sia per la loro artistica decorazione, ed è d'esse che noi diamo il disegno, certi di far cosa grata al lettore.

FONTANA DI PIAZZA NAVONA. — Tre sono le fontane che abbelliscono il Circo Agonale o Piazza Navona, una delle piazze più grandi e simpatiche di Roma e che conserva ancora la forma del Circo d'Alessandro Severo.

La grande fontana che sorge nel mezzo è d'un effetto teatrale. Fu costruita dal *Bernini* per ordine di papa Innocenzo X. — È formata di un bacino in marmo di 24 metri di diametro. — Nel mezzo si eleva una roccia di 13 metri di larghezza su 38 di altezza, forata da parte a parte in guisa da presentare una specie di caverna. S' innalza su di essa un obelisco trovato nel Circo di Caracalla. Ai quattro lati della roccia sono collocate 4 statue colossali — il *Gange* di *Adamo*, il *Nilo* di *Fancelli*, la *Plata* del *Baratta* ed il *Danubio* di *Andrea il lombardo*.

La nota inimicizia fra i due architetti Bernini e Borromini ha solo forse suggerite alcune interpretazioni maligne a riguardo di due delle statue. Così, si pretese che il velo che copre la testa del *Nilo* non sia punto una allusione al mistero che ravvolge le sorgenti del fiume; ma che si copra il viso per non vedere la facciata della Chiesa di Sant'Agnese, opera un po' bizzarra del Borromini. Si dice pure che la figura spaventata che col braccio teso avanti sembra scongiurare un imminente pericolo, lo faccia per timore che uno dei due campanili della chiesa le cada addosso.

Di carnevale, quando la piazza trasformata in immensa sala presenta lo spettacolo di una grandiosa festa da ballo, si illumina l'interno della caverna con fuochi di bengala. L'effetto allora è quanto mai fantastico e sorprendente. Il leone di Nubia da una parte ed il destriero imbizzarrito dall' altra sembrano uscir come da un antro infernale per unirsi ai demoni della danza che agitano ed animano le migliaia di maschere vivaci sulla piazza.

FONTANA DELLE TARTARUGHE. — Questa bella ed elegante fontana fu eretta nel 1585 coi disegni di *Giacomo della Porta* e fu poi restaurata nel 1661 per ordine di Alessandro VII. Dalla vasca centinata di travertino s' alza un basamento di marmo bianco a quattro faccie e su esse posa una tazza rotonda d'ugual marmo; su ciascun angolo del basamento v'è una statua di bronzo rappresentante un giovane nudo: le quattro statue stanno in varie attitudini; ciascuna tiene un piede sul capo di un delfino ed alza il braccio destro per tenere una tartaruga di metallo sul labbro superiore della tazza, quasi volesse farla bere. Le statue di bronzo furono modellate da Taddeo Landini e sono bellissime.

Ultimamente fu posta la questione se si dovevano ritirare dalla pubblica piazza e metterle in qualche museo per preservarle da ulteriori guasti del tempo. Se prevalesse quest' opinione si potrebbero ancora conservare quattro capolavori unici nel loro genere.

FONTANE DI SAN PIETRO IN VATICANO. — Dalle due parti della grandiosa piazza elittica di San Pietro, ideata da Michelangelo e mirabilmente costruita dal Bernini, s' innalzano due belle fontane. Furono disegnate da Carlo Maderno, e terminate da Carlo Fontana sotto il pontificato di Clemente X. D'uno stile semplice ed armonioso lanciano verso il cielo un grosso getto d' acqua alto 6 metri e 50 cent. La forma è ottangolare, la gran vasca centinata è di travertino e dal centro d'essa s' alza un piedestallo che sostiene una tazza di granito orientale d'un sol pezzo.

FONTANA DEL TRITONE. — Questa fontana vaghissima decora la piazza Barberini, ove fu già il Circo di Flora. È formata di quattro delfini che sostengono due conche donde sorge un Tritone che porta alla bocca una conchiglia, dalla quale zampilla un alto getto d' acqua. Il torso del Tritone, avuto riguardo alla informe e disadatta natura degli esseri favolosi della sua specie, è assai ben lavorato e fa onore al Bernini che lo scolpì per ordine d'Urbano VIII.

FONTANA DI S. MARIA IN TRANSTEVERE. — Questa fontana è una delle più ragguardevoli di Roma, tanto per la forma elegante, quanto per l'abbondante e ben distribuita quantità d'acqua. Dal piano della piazza s'erge una gradinata ottagona di 4 scaglioni, circondata da 24 colonnine, su di essa posa una vasca molto ampia di travertino a quattro faccie. Dal centro della vasca si eleva una tazza rotonda di granito e dal mezzo di questa s' innalza un grosso getto d' acqua che dopo d' esser caduta nella vasca, si riversa per la bocca di quattro teste di lupo in altrettante conchiglie donde ricade in una vasca sottoposta. Adriano I fu quegli che anticamente fece costruire questa fontana. Alessandro VII vi condusse l'acqua Paola restaurandola ed abbellendola, ed Innocenzo XII la eresse quasi a nuovo con disegno di Carlo Fontana.

FONTANA DI S. MARIA IN COSMEDIN, detta anche della BOCCA DELLA VERITÀ. — Ha la tazza superiore formata a conchiglia in cui ricade il saliente che zampilla da tre monti. È costruita da due giganteschi tritoni, i quali intrecciano bizzarramente le code fra loro, e sollevando le braccia mostrano di reggere sul dorso due conchiglie aperte e congiunte dove son poste le armi di Clemente XI. L'acqua ricade in una vasca amplissima di travertino capricciosamente foggiata parte ad angoli, parte a semicerchi. Il Cassio assicura che il disegno fu di Carlo Bizzacheri e la scultura dei tritoni di Francesco Maratti.

G. C. R.

LA PATRIA DI VERDI E PASINI [1].

Stimatissimo sig. Direttore.

Figlio di un Bussetano, permettetemi un richiamo all'articolo, pubblicato nel numero 37 dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, che ha per titolo *La caccia del falco,* e propriamente al proemio, che dice: *Anni sono chi mai sapeva che al mondo esiste una terra che si chiama Busseto?* Ebbene questa piccola terra, che certo oggi risplende di viva luce pel genio di Verdi e per il pennello di Pasini, aveva anche prima e da antico una storia ricca di egregi fatti.

Per quattro secoli fu capitale dello Stato Pallavicino con proprie leggi e pubblici istituti, diede uomini insigni alle armi, alle lettere, alle arti; dei primi citerò *Oberto II Pallavicino* (1197-1269) interessato negli avvenimenti d'Italia e specialmente di Lombardia pel corso di 45 anni del XIII secolo, fra i migliori capitani del tempo, ardito nelle imprese tenne soggette molte città e Milano per 5 anni; dei secondi ricorderò un *Pelavicino* trovatore, che cantò in volgare sul primo formarsi della nostra lingua (secolo XII), un *Tiburzio Sacco,* che, contemporaneo al Poliziano, scriveva una tragedia, la Susanna, quando questi coll'Orfeo iniziava il dramma italiano, un *Stefano Dolcino* (1462-1508) amicissimo del Corio, e che pe' suoi scritti Milano, Piacenza, Cremona si vantarono di essergli patria, un *Bernardino Cipolli* (1481-1534) dal Tiraboschi annoverato fra i migliori grammatici del cinquecento, un *Matteo Mari* (secolo XVI), di cui il Baldi lasciò scritto *maxima cum laude Mediolanum judicavit,* e per brevità tacendo di altri illustri Bussetani, dirò di un *Bonafede Vitali,* conosciuto per l'*Anonimo* (1686-1745) famoso nelle lettere e nella medicina, che in tempo di epidemia a Verona (scrive il Cantù:) *vi fu accolto come Esculapio in Grecia,* del leggiadro verseggiatore *Ghirardelli* (1745-1815), di cui il Monti giudicava *elegante, casta, spontanea* la musa. — Busseto fu patria del bibliotecario *Ireneo Affò* (1741-1797) autore di moltissime ed autorevoli storie, dell'orientalista *Pietro Vitali* successo al De Rossi nella cattedra di Parma, e siccome diceva Plutarco che fia cosa buona il rammentarsi degli ottimi della propria schiatta, ricorderò pure un chiaro archeologo, autore di utili scritti, *Pietro Seletti;* nelle arti poi, se il Gori celebra fra gli antichi datiliografi un *Antonio Dordoni* di Busseto, nel nostro secolo è a ricordarsi *Stefano Barezzi,* che ritrovò il metodo del ferrarese Contri per levare le pitture dai muri, e per opera del quale la Galleria Braidense possiede preziosi lavori del Luino, del Marco d'Oggiono, e a lui è dovuta la migliore possibile conservazione del Cenacolo del Da Vinci; col meritamente celebrato *Pasini* tiene poi in onore l'arte del dipingere il prof. *Gioachino Levi,* del quale, oltre alle molte pregiate sue tele, sono a lodarsi i dipinti all' encausto nel Teatro Verdi e nella Biblioteca di Busseto, quelle nel Duomo di Mondovì e nella Chiesa di Limbiate Milanese.

Perdonate alla cara religione della patria avita, se conchiudo, che Busseto ambiziosa non si è contentata di due per dar gloria al suo nome, e mi abbiate

Vostro devotissimo
EMILIO SELETTI.

[1] Accettiamo volentieri questo reclamo, prima di tutto perchè contiene interessanti notizie utili a sapersi, poi perchè inspirato da un nobile sentimento d'amor patrio. Ma anche questa volta la nostra frase era esatta; chè in generale tutti i Pelavicini, i Sacchi, i Dolcini, non avean dato nè poteran dare alla piccola terra di Busseto alcuna notorietà: Verdi e Pasini le hanno dato di più: la celebrità universale.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 84:

Bianco.	Nero.
1. P f6-f7	1. R f5-e5 (*a b*)
2. C e2-d4	2. R e5-d5
3. P f7-f8 (div. C)+	3. R muove
4. C prende P matto.	
(*a*)	1. R f5-g4
2. P f7-f8 (div. D)	2. R g4-h3
3. R e3-f3	3. Qualunque.
4. D f8-h6 matto.	
(*b*)	1. R f5-g6:
2. P f7-f8 (div. D)	2. R g6-h5
3. D f8-f4	3. R h5-g6
4. D f4-g5 matto.	

Sciolto dai signori Don Manuel Pedregal, Madrid; A. Bombardi, Lavezzo (Rovigo); E. Frau, Lione; G. Piccardo, Spezia; L. Casalini, Vicenza; Caffè orientale, Venezia; G. Jacazio, San Paolo (Biella); Don V. Sagasta, Barcellona; Sir A. Watson, Londra; B. Spink, Edimburgo.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano.*

SCACCHI.

PROBLEMA N. 88.

(Del signor A. Cordetti di Napoli.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in quattro colpi.

NB. Vedi la soluzione del Problema N. 84 a pag. 223.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 208:

L'avvenire è pieno di mistero.

SCIARADA.

Primo.
Oh! non toccar la mia dolente nota,
Fanciulla ignota!
Secondo.
Torta e ritorta è la vicenda mia,
Fanciulla pia!
Terzo.
Nell'ombra mia l'empio mister s'asconda,
Fanciulla bionda!
Quarto.
Lascia correre al mar la mia riviera,
Fanciulla nera!
Intero.
Fanciulla, o nera, o bionda, o ignota, o pia,
Vattene via!
Fanciulle tutte che sentite amore,
Io non ho core!

Spiegazione della sciarada a pag. 208:

Cortesia.

Soluzioni degl'indovinelli sillabici

del N. 37:

B	oliva	r
L	uig	i
O	siri	s
N	ewpor	t
D	edal	o
I	sa	r
N	ereid	i

Blondin — Ristori

del N. 39:

V	arber	g
E	red	i
N	assa	u
I	smael	l
V	ercell	i
I	odi	o
D	o	c
I	men	e
V	aloi	s
I	sai	a
C	avou	r
I	rid	e

Veni vidi vici.
Giulio Cesare.

CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.